

L'unità subito alla prova più difficile
La linea comune della coalizione
non chiede il rientro degli italiani

L'Ulivo in tutti i simboli elettorali.
Da oggi, "cooperazione rafforzata"
tra i riformisti. Ne parla Scoppola



EUROPA



VENERDÌ 14 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 201 • € 1,00

L'Europa
batta
un colpo

LAPO
PISTELLI

E adesso che si fa? In tanti ci facciamo la stessa domanda. Assieme alle 18 vittime italiane sono cadute speranze e reticenze. La guerra è proseguita dopo il primo maggio; la guerra oggi ci coinvolge; l'Italia e l'Europa hanno davanti a sé e verso l'alleato americano una responsabilità che non può essere evasa semplicemente ritirando il contingente italiano.

Occorre un cambio di strategia. Lo chiede anche Paul Bremer, l'amministratore civile inviato dalla Casa Bianca. Secondo molte fonti di informazione, la coalizione in Iraq ha compiuto sforzi impressionanti per superare i disagi civili tipici di un dopo-conflitto: l'acqua, l'energia, il cibo, le cure mediche, i trasporti funzionano meglio di prima. Ma questo non è un "dopo conflitto". Secondo un rapporto della Cia, sul piano della sicurezza, l'Iraq è un paese «fuori controllo». Così le Nazioni Unite e perfino la Croce Rossa chiudono o ridimensionano i loro presidi.

L'Iraq è divenuto il luogo di raccolta naturale dei fondamentalisti di tutta l'area che hanno trovato il luogo ideale per scatenare il proprio terrore. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione 1511, dando legittimazione internazionale alla coalizione. La risoluzione è stata il primo passo per rimarginare la ferita transatlantica ma non ha prodotto i risultati che ci si aspettava: gli americani hanno avuto la copertura giuridica, ma gli europei non hanno fornito né denari né uomini per alleviarne il peso. Il ricambio delle truppe provenienti da paesi musulmani non è arrivato e forse non arriverà.

Oggi, non ha alcun senso sedersi sulla riva del fiume per constatare il fallimento delle troppo facili profezie dei *neocons* americani. Oramai siamo tutti in gioco. Oggi però si avvertono due drammatici vuoti.

Da un lato, non è rinviabile il necessario salto di coraggio istituzionale: senza una politica estera e una difesa comune l'Europa non sarà mai un attore della pace globale ma resterà un contenitore dal quale scegliere di volta in volta l'alleato di riferimento. Non è importante che gli europei abbiano preliminarmente una politica estera condivisa, ma è decisivo che tutti decidiamo di decidere assieme.

Dall'altro, in assenza di strumenti che solo la nuova Costituzione può dare, si deve ricorrere ai mezzi che abbiamo. Perché non convocare un vertice straordinario al fine di discutere una possibile strategia comune? Cosa attende la presidenza italiana dopo la risoluzione 1511? Oggi è indispensabile uscire dal silenzio imbarazzato o dalla retorica vuota che accompagna questa escalation del terrore.

Il progetto di lista unitaria, il manifesto di Romano Prodi non appartengono ad un mondo astratto in cui la politica si rifugia per sfuggire dalla vita reale. Esse nascono proprio dalla lucida consapevolezza che il mondo è cambiato e cambierà ancora, che l'Europa non può sfuggire dalle proprie responsabilità, che tutti noi siamo chiamati a creare strumenti politici ed istituzionali per rispondere a queste sfide.

Prima ci dedichiamo a questa impresa e meglio sarà per tutti.

Lutto nazionale. Saranno martedì a Roma i funerali di stato degli uccisi a Nassiriya

Impossibile andare via, impossibile restare così

Ciampi tratta negli Usa, e chiede più Onu. Avvertimenti dall'Islam

I GIAPPONESI NON PARTONO PIÙ



Contrordine da Tokyo. Era stato il dibattito più acceso della storia politica giapponese.

Ieri, all'indomani della strage di Nassiriya, Koizumi ha deciso: marina ed esercito rimangono a casa.

Niente Iraq, niente aiuto agli americani. Torna alla base il caccia Kirishima, qui alla partenza. (Ap)

ROBIN Pregiudizio

Dopo quella obbligatoria sui cani, ecco la tas-

sa sulla casa. Invece di esser grata al gover-

no che da buon padre di famiglia ci costringe

a tutelare i nostri beni, l'opposizione lo at-

tacca. Le compagnie si arricchiranno, ma

noi potremo dormire sonni tranquilli. Il so-

lito rozzo pregiudizio. Come se il premier

fosse proprietario di assicurazioni.

Perché non ho invaso l'Iraq

GEORGE
BUSH SR.

Cercare di eliminare Saddam... avrebbe comportato incalcolabili costi umani e politici. Catturarlo sarebbe stato probabilmente impossibile. ... Saremmo stati costretti a occupare a Bagdad e, di fatto, governare l'Iraq.... E non c'era una "strategia d'uscita" che potessimo contemplare, senza violare un altro dei nostri principi. Per giunta, stavamo consapevolmente tentando di fissare una griglia per gestire le aggressioni nel mondo post-Guerra fredda. Entrare in Iraq e occuparlo, superando così unilateralmente il mandato dell'Onu, avrebbe creato un precedente, distruggendo la modalità di rispo-

sta internazionale all'aggressione che stavamo appunto cercando di mettere in atto. Se mai avessimo intrapreso la strada dell'invasione, gli Stati uniti sarebbero con ogni probabilità ancora una potenza occupante in una terra ostile.

Ero fermamente convinto che non avremmo dovuto marciare su Bagdad... Occupare l'Iraq avrebbe immediatamente dissolto la coalizione, facendo rivoltare l'intero mondo arabo contro di noi, facendo di un tiranno un eroe arabo dei giorni nostri.

Avremmo affidato ai nostri giovani soldati un'infelice caccia a un dittatore riparato al sicuro, condannandoli a combattere quella che sarebbe stata un'invincibile guerra di guerriglia.

(Dal libro di memorie *A World Transformed*)

HIC&NUNC

IMI-SIR

Brescia chiede di archiviare l'inchiesta sui pm di Milano

Dopo quattro mesi e mezzo di indagini la procura di Brescia ha chiesto di archiviare l'inchiesta avviata sui pm Ilda Bocassini e Gherardo Colombo, accusati di abuso di ufficio per la gestione del fascicolo 9520. Parte offese si erano costituite Berlusconi e Previti.

IMMIGRAZIONE

Sicilia: il parlamento approva il diritto di voto

L'assemblea regionale siciliana ha approvato all'unanimità il disegno di legge sul diritto di elettorato attivo agli immigrati regolari in Sicilia. Il voto amministrativo sarà permesso a coloro che risiedono nella regione da almeno sei anni.

N'DRANGHETA

Un centinaio di arresti nella locride

L'operazione è stata dedicata dai carabinieri ai morti a Nassiriya. Il paese di Plati, nel cuore dell'Aspromonte, dall'altra notte è stato letteralmente assediato da mille carabinieri. Eseguiti 125 ordinanze di custodia cautelare.

NUCLEARE

Il governo invierà le scorie radioattive in Basilicata

Sorgerà in Basilicata, a Scanzano Jonico, il sito nazionale per la raccolta delle scorie nucleari. Lo stabilisce un decreto approvato dal consiglio dei ministri.

Chiuso in redazione alle 20,30

EUROPA

**DOMENICA
16 NOVEMBRE**

**EDIZIONE
STRAORDINARIA**

**IL GIORNALE
IN EDICOLA**



Le tentazioni di Martinazzoli Popolarismo contundente

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Alla notizia che un nuovo partito sta nascendo, o fingendo di nascere, in nome della sacra difesa del popolarismo, mi viene in mente questa immagine: il popolarismo contundente. Si tratta del cambio di nome dell'Udeur, la formazione di Clemente Mastella e Pino Pisicchio, pronta a sciogliersi per riconfluire in se stessa, cioè a ricomporsi con una serie di micromovimenti di sedicente tradizione popolare inventati da alcuni dei parlamentari transitati nel gruppo dell'Udeur.

A tutto ciò si aggiungerebbe Mino Martinazzoli, la cui adesione è stata an-

nunciata qualche giorno fa da Mastella.

L'operazione, in gestazione da circa un anno, ha trovato strada facendo una motivazione raccontabile: offrire una casa ai popolari della Margherita che non accettano la lista unitaria per le elezioni europee. Non so se e quanti ne esistano di popolari così, uomini e donne che, di fronte all'ormai chiara intenzione di Prodi di mettersi alla testa dell'Ulivo nella competizione contro la destra, siano alla ricerca di un modo per "tenerlo basso", per non fargli prendere troppi voti, per rendere un po' più complicato il round finale con Berlusconi, optando alle europee per il duo Mastella e Pisicchio, riscopertisi - con gli anni - crociati del popolarismo puro e duro.

SEGUE A PAGINA 8



LA STRAGE DI NASSIRIYA

IRAQ

Rimanere o andare via? Dopo la strage, il dilemma italiano visto dall'islamista Nizar Amzeh

«Dannati se restate vigliacchi se ve ne andate»

«Capisco il dolore dell'Italia, ma era inevitabile che prima o poi succedesse» e per questo non ci dovrebbe essere sorpresa. Secondo il professor Amzeh, il fatto che il nostro paese non sia tra i combattenti e non abbia un mandato Onu ha portato la resistenza irachena a considerare questo un obiettivo come tutti gli altri. Ora la resa dei conti tra le diverse fazioni islamiche potrebbe portare a una vera guerra civile.

IMMA VITELLI
BEIRUT

«Come potete essere sorpresi? Capisco il dolore dell'Italia, ma era inevitabile che prima o poi succedesse anche a voi». Il professor Nizar Hamzeh, capo del dipartimento di Scienze politiche dell'American University di Beirut ed esperto di movimenti islamici, non addolcisce la pillola. «E' da quando è stata formata la forza multinazionale che lo ripeto: chi sono questi soldati? Qual è il loro status? Non sono combattenti, non sono caschi blu dell'Onu, ma allora che cosa sono? Era ovvio che la resistenza irachena li avrebbe considerati, vi avrebbe considerati, spie degli americani. Ed era altrettanto scontato che sareste diventati degli obiettivi, come gli inglesi, i polacchi, le organizzazioni internazionali e chiunque collabori con gli Stati Uniti».

Andiamo con ordine. Qual è stata la reazione del mondo arabo alla strage di italiani di mercoledì?

Ce ne sono state due diverse. La maggioranza delle persone condivide il dolore degli italiani, sa che non avete partecipato all'invasione e che anzi eravate contrari alla guerra, sa anche che la vostra è una missione umanitaria. Soprattutto qui in Libano ci ricordiamo quanto l'Italia abbia fatto di buono in questa regione durante la nostra guerra civile: ancora oggi, al confine con Israele, abbiamo un contingente di elicotteristi italiani con la forza di pace dell'Onu.

La seconda reazione è quella degli islamisti di Al Qaeda, degli integralisti del trend *wahhabista e salafista*: gli sceicchi e i mullah di Osama bin Laden, per intenderci. Per loro, tra voi e gli americani non c'è nessuna differenza: siete tutti invasori di terra araba e musulmana, tutti obiettivi legittimi. Non potevate non saperlo. Pensate che delle persone capaci di attaccare la Croce Rossa abbiano problemi a bombardare una vostra stazione di polizia? Pensate che chi ha ucciso i 17 arabi morti nell'attentato di Riyadh la settimana scorsa, si fermi a riflettere prima di farsi esplodere davanti a una caserma di inglesi, americani, italiani o iracheni "collaborazionisti"?

La regia degli attentati di Riyadh e in Iraq secondo lei è la stessa?

Più che la regia, direi che è l'ideologia ad essere la stessa: il puritanesimo insulare del *wahhabismo* sunnita dei sauditi sposato al *jiihadismo* della corrente salafista. Il risultato è una guerra senza confine agli usurpatori della nazione islamica. In Arabia saudita lottano contro i corrotti e filo-occidentali regnanti della casa Al Saud. In Iraq contro gli americani e tutti i loro alleati, senza differenza di ruolo o di nazionalità. Il fat-

toe importante, sotto gli occhi di tutti, è che a causare guai sono i radicali sunniti. In Iraq si sono alleati con i baathisti, anch'essi sunniti, di Saddam Hussein e coordinano gli attentati. Vede, la partita non è solo tra wahhabiti e infedeli occidentali. Ce n'è un'altra in corso, storica: quella tra wahhabiti e sciiti.

Gli sciiti per il momento se ne stanno buoni.

Proprio ieri il grande ayatollah libanese Sayyed Mohammed Hussein Fadlallah ha detto in pubblico che le operazioni kamikaze sono ammissibili solo contro Israele. Fadlallah lo ha detto chiaramente: l'occupazione dell'Iraq è ingiusta, ma di operazioni "martirio" non se ne parla, seguendo in questo la linea dell'Iran. Gli iraniani hanno tenuto finora una posizione equilibrata: hanno persino benedetto l'arrivo della forza multinazionale e dunque anche del contingente italiano. E' evidente che per il momento si sono messi alla finestra e aspettano di vedere quando e come si arriverà alle elezioni. Il 60 per cento degli iracheni è sciita e le libere elezioni in quel paese sarebbero un risultato straordinario per tutti gli sciiti della regione, qui in Libano, ma anche in Arabia Saudita e in Bahrein. A Teheran sanno che il gioco vale la candela, ecco perché non hanno reagito nemmeno alla più grande delle provocazioni: l'omicidio a fine agosto nella città santa di Najaf dell'ayatollah Mohammed Baqr al Hakim.

Mandiamo avanti l'orologio di sei mesi. Lei cosa prevede?

Guardi, il problema più grave in Iraq sarebbe lo scatenarsi di una resistenza sciita. Sarebbe il caos e la guerra civile e al quel punto la partizione del paese sarebbe inevitabile. Il mio grande timore è che potrebbe succedere, qualora le cose non migliorassero rapidamente. L'impressione è che non esista un solido coordinamento tra le forze multinazionali e gli americani, tra l'Autorità di Paul Bremer e il consiglio governativo iracheno, che non esista un piano specifico che faccia intravedere la luce. Al contrario, sembra che l'aggravarsi della situazione sul terreno stia dettando l'agenda, e che tutto sia fatto con molta improvvisazione. Se le cose continuano così, se non si arriva presto ad un accordo almeno sui meccanismi che portano alla scrittura della costituzione e alle elezioni, se non si riesce a far capire agli iracheni che gli italiani, gli inglesi, i polacchi e tutti gli altri soldati stranieri che arrivano in Iraq hanno buone intenzioni, allora non prevedo niente di buono.

Gli italiani, secondo lei, dovrebbero restare o tornare a casa?

E' un dilemma: siete dannati se rimanete, ma siete vigliacchi se ve ne andate.



Nassiriya, trasporto di materiali dal luogo della strage. (Reuters)

Nel magma iracheno pianificatori in tilt. E intanto si saldano estremismi prima distanti

FILIPPO
CICOGNANI

«The war is over», la guerra è finita: era il primo maggio di quest'anno quando George W. Bush, in tuta da *top gun* sul ponte di una maestosa portaerei, annunciava la fine della sua guerra proclamando la sua vittoria.

Sono passati sette mesi ed è tempo che il presidente degli Stati Uniti si rechi in visita in quella terra che intendeva bonificare e da dove sarebbe dovuto partire e dilagare il suo ambizioso progetto di ristrutturazione democratica del Medio oriente. E' molto probabile che si renda conto di quanto fossero avventate le sue previsioni, di quali errori siano stati commessi durante l'intera campagna, prima dell'attacco, durante e dopo. Ha gonfiato il pericolo delle armi di distruzione di massa, inventando prove per dimostrare che Saddam Hussein ne era ampiamente provvisto, e ancora non se n'è vista traccia. La guerra, intesa come operazione d'invasione, è stata poco più che una passeggiata, ma i suoi generali sul campo hanno lasciato che si disperdesse personaggi ambigui, esuli spesso senza più radici in Iraq, l'arduo compito di spianare la strada ad un simulacro di democrazia da costruire sulle macerie fumanti di una feroce dittatura. Nessuna delle componenti irachene, siano esse sunnite, scite o curde, si fida di questi uomini, per lo più affaristi, non

interlocutori ai quali aprire un credito per il futuro.

La Cia, in un rapporto segreto, ma già ampiamente divulgato dai media, sottolinea che la situazione è destinata a peggiorare – e tutto lo lascia credere. E ora, dopo la tragedia di Nassiriya, la cronaca di guerra parla di nuovi attacchi alla coalizione, di nuove vittime: ieri tra Fallujah e a Bassora un soldato americano è morto e 4 sono rimasti feriti in due agguati a Fallujah. Nei palazzi dove si pianifica la strategia come sul campo c'è il panico, c'è grande confusione.

Il magma iracheno è tale da attirare le mosche più del miele. Alla mappa tribale e confessionale già intricata prima della guerra, ora si intrecciano le nefaste influenze esterne stratificatesi durante i nove mesi d'occupazione: i vari gruppi armati iracheni, feddayn Saddam, fedelissimi e nostalgici; altri di ispirazione islamica sunnita e sciita che si oppongono all'occupazione straniera; altri ancora d'ispirazione nazionalista; i vecchi oppositori di Saddam, che ora combattono quelli che considerano invasori; uomini della galassia di Al Qaeda e combattenti di Hamas; agenti di servizi segreti di paesi islamici vicini, animati da spirito antiamericano (Iran, Siria, Yemen, Arabia Saudita). Attraversare le frontiere è un gioco da ragazzi e oggi per colpire gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali non occorre più attraversare l'oceano: il nemico è a portata di mano, si può raggiungere anche in bicicletta, colpire non è un problema. Soprattutto sul fronte dell'islamismo radicale sembra esserci una notevole riserva di attentatori suicidi, da una parte martiri, dall'altra terroristi. Nel mirino delle componenti della resistenza – frastagliate ma riconducibili a due direttrici, una legata al terrorismo integralista islamico, l'altra al nazionalismo

laico del partito Baath – ci sono le forze occupanti, i simboli che le accompagnano, la stessa popolazione irachena e in prevalenza personaggi del mondo sciita.

Il terrorismo è la strategia d'attacco che accomuna le due anime della resistenza, ideologicamente agli antipodi: niente infatti unisce il nazionalismo al radicalismo islamico, ma questa guerra ha sconvolto antichi schemi, ha fatto superare odi e rivalità facendo da collante antioccidentale in una società, liberata sì da un dittatore, ma sconvolta dai carri armati e da un'ipotesi di democrazia che potrebbe stravolgere equilibri, o meglio squilibri consolidati e anche accettati negli anni.

Ora, mentre l'Italia piange i suoi morti, i suoi soldati di pace, *intelligence* e responsabili della sicurezza dovranno provare a svelare la matrice dell'attentato. Sia che si tratti di un gruppo locale – e la pianificazione e la realizzazione non sono attribuibili a cellule irachene, distanti da questi livelli di professionismo del terrore – sia che si tratti di terrorismo importato (come è più probabile): l'obiettivo è quello di creare il caos più ostile e violento sparando nel mucchio, uccidendo i buoni per scoraggiare tutti. A Nassiriya, poi, il nostro contingente aveva fatto un ottimo lavoro, secondo i canoni che hanno decretato il successo delle missioni internazionali delle nostre Forze armate, facendosi ben volere da tutti. Del resto il terrorismo ha colpito la Croce Rossa e le Nazioni unite, per obbligare la coalizione a lasciare e prima ancora a far desistere chiunque decida di aggregarsi. Il sacrificio ha però stimolato sentimenti opposti a quelli voluti dai terroristi: non si può abbandonare il campo o i nostri soldati sarebbero morti invano.

LA STRAGE DI NASSIRIYA



(Reuters)

«La democrazia non si esporta come le patate». Parla Cardini

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Quanto accaduto a Nassiriya era prevedibile? «Sì. Noi non abbiamo inviato, come hanno fatto altri paesi, degli ospedali da campo o delle organizzazioni volontarie. Abbiamo inviato un piccolo corpo armato e quando si invia un corpo armato in un paese che è stato occupato da un esercito straniero in una guerra che non è mai stata dichiarata, che è iniziata senza l'avallo delle Nazioni Unite ed è finita senza che nessuno stipulasse trattati di pace, noi siamo, agli occhi del diritto internazionale prima che agli occhi degli iracheni, un paese beligerante».

È netto, anche se articolato nella sua complessità, il giudizio di Franco Cardini, storico illustre, professore ordinario all'Università di Firenze, cattolico e studioso dell'islam, un conservatore autore di libri mai convenzionali (*Astrea e i Titani*, edito da Laterza, è il suo ultimo saggio sul nuovo ordine mondiale).

Chi sono i nostri nemici?
Non credo molto alle minacce di Osama bin Laden. È un personaggio alquanto ambiguo come le sue dichiarazioni e le sue videocassette. È un leader terroristico che cerca di ampliare il suo raggio d'azione e di mettere il marchio su azioni altrui. Non abbiamo prove che la resistenza irachena sia guidata da lui.

Allora sono i fedeli di Saddam?
Non lo sappiamo. Certo, se mettiamo in rapporto l'intensità e la regolarità con cui si svolgono questi attacchi con il fatto che le difese di Saddam sono in apparenza crollate rapidamente, si può anche ipotizzare che, nell'impossibilità di vincere la guerra in campo aperto contro gli Stati Uniti, si fosse deciso di ricostituire la guerra in guerra partigiana. Del resto, le ultime dichiarazioni della Cia diffuse ieri dalla Bbc parlano abbastanza chiaro. Segnalano che gli Stati Uniti non si stanno comportando in modo da tirare dalla loro parte la popolazione. Fanno rastrellamenti in modo considerato offensivo e intimidatorio dagli iracheni. Ad esempio, la famosa questione delle ispezioni con i cani, nonostante si sappia che nei paesi musulmani il cane non è considerato un animale che si fa entrare nelle case. Tutte queste cose finiscono per descrivere un quadro abbastanza caratteristico: nelle guerre di occupazione l'esercito occupante, quando è colpito da operazioni di tipo partigiano, reagisce con rappresaglie. E le rappresaglie, anche quando sono condotte nel pieno rispetto della Convenzione di Ginevra – e non credo che sia questo il caso – spingono le popolazioni a simpatizzare con gli attori della guerra partigiana. Qualcuno dovrebbe chiedere conto di queste rappresaglie. Non ho sentito nessuna voce in questo senso neanche dall'opposizione.

Ma agli italiani tutti riconoscono un comportamento diverso. Più rispettoso delle culture locali.

È vero. Ma il problema è che noi siamo lì per appoggiare le truppe di occupazione statunitensi. È comprensibile che almeno i comandanti della guerra partigiana ci vedano quantomeno come fiancheggiatori dell'aggressore.

Perché siamo andati in Iraq?
C'è una costante nella storia dell'Italia contemporanea: la valutazione politica dei fatti militari da parte di un paese che ha coscienza di essere militarmente debole ma pensa di poter trarre un vantaggio dal salire sul carro dei vincitori. Lasciamo da parte per un attimo la grande, dichiarata, indubitabile simpatia del presidente Berlusconi e di una buona parte del centro-destra per gli Stati Uniti d'America.

E per Bush.
E per Bush in particolare. Ma al di là di questo c'è una costante che leggerei ricordando tre date: 1856, 1940 e 2003. Tre contesti molto diversi, ma da tutti e tre si evince una costante del-

la politica italiana: cercare, con poco sforzo e magari con pochi morti, di sedere al tavolo dei vincitori e trarre vantaggi. Nel '56 e nel '40 erano prevalentemente politici, oggi sono prevalentemente economici. Nel 1856 Cavour entra nella guerra di Crimea che non riguardava assolutamente il regno di Piemonte, ha un po' di morti e questo gli consente di porre la questione dell'unità d'Italia. Mussolini nel '40 fa esattamente la stessa cosa in uno scenario molto diverso. Gli va male perché la guerra si prolunga. Una volta ci è andata bene, una volta ci è andata male, ma l'idea dei nostri governanti è sempre la solita: con poco riusciamo ad assicurarci molto. Mussolini parlava cinicamente di qualche centinaio di morti da buttare sulla bilancia.

E questa volta?
Abbiamo fatto in sedicesimo il solito discorso. Il governo Berlusconi ha pensato: facciamo un atto di buona volontà nei confronti degli americani, mandiamo dei soldati, passiamo dalla parte degli inglesi e degli spagnoli contro il fronte franco-tedesco, stiamo dalla parte dei vincitori. Tanto siamo "italiani brava gente" e gli iracheni ci avranno in simpatia e non ci faranno niente. Nello stesso tempo, però, siamo belligeranti con gli americani. Perché quando si mandano dei soldati, si manda gente che concettualmente è disposta a uccidere e a morire.

Il cappello dell'Onu non è servito a nulla?
Ha significato relativamente poco. È apparso chiaro a tutti da una parte che gli americani avevano un bisogno folle del cappello dell'Onu, dall'altro sono sicuramente state fatte promesse di spartizione della torta alla Francia ed è stata lasciata mano libera a Putin in Cecenia. Questo potrebbe davvero ampliare il fronte del terrorismo contro tutti noi in una maniera esponenziale. È stata una delle mosse più incoscienti della politica occidentale. Mi è dispiaciuto molto vedere come il nostro presidente del consiglio, che fino a dicembre è anche presidente della Ue, si sia immediatamente prestato a fare ancora una volta l'esecutore delle indicazioni di Bush. È evidente che si trattava di pagare l'assegno in bianco il cui prezzo era stato stipulato nel mercatino dell'Onu e Berlusconi ha fatto la sua parte da par suo. E poi, è chiaro che nella ricostruzione ci sono interessi fortissimi di tante imprese italiane e che le multinazionali non ci avrebbero mai regalato fettine del business se noi non avessimo fatto un qualche gesto che potesse allentare la pressione che si era stabilita sugli Stati Uniti.

Cosa dovremmo fare ora?
Il governo dovrebbe chiarire quali ricadute tutto questo ha sulla società italiana. Quali aziende ci guadagneranno, se risolveremo i nostri problemi occupazionali. Se fossimo lì davvero in un corpo di spedizione dell'Onu non ci sarebbe nulla da ridire. Ma non è così. Però, ora che abbiamo inviato il corpo di spedizione non possiamo andarcene. Del resto, mi sembra che neanche la sinistra (Fassino, D'Alema) abbia voglia di prendere una posizione troppo anti-americana e ho l'impressione che ci sia un passo indietro sull'europesismo. L'unica cosa da fare è premere per una situazione che consenta a breve scadenza il passaggio a una gestione delle Nazioni Unite e poi a una autogestione irachena. Finché gli americani restano lì, resta la guerra terroristica da una parte e si rischia la guerra civile dall'altra.

Qual è la democrazia possibile in Iraq?
La democrazia non si esporta come le patate. C'è una realtà che si può gestire agevolando il passaggio a una situazione federale. Quando si chiacchiera avventatamente di dare la libertà ai popoli, si finge di non sapere che spesso i popoli, se avessero la libertà, ne farebbero un uso diverso da quel che noi auspichiamo. Si pensi alle elezioni del '91 in Algeria. Le elezioni vinte dai fondamentalisti erano state libere. L'incidente ha preferito il ritorno alla dittatura militare. Dobbiamo chiarirci se preferiamo instaurare delle democrazie o dei governi favorevoli alla politica occidentale o americana.

Ciampi mette i paletti dell'Onu. E Bush ha la sua strategia d'uscita

GUIDO MOLTEDO

Carlo Azeglio Ciampi rientrerà dagli Stati Uniti prima del previsto, in tempo per i funerali di stato delle vittime della strage di Nassiriya. Accorcerà di 24 ore quello che – nelle sue parole – doveva essere «una viaggio di lavoro» ed è invece diventato una missione con «una particolare urgenza e importanza di contenuti». Viaggio, insomma, eminentemente «politico».

Così il destino ha voluto che fosse il presidente della repubblica, e non il presidente del consiglio, ad affrontare con gli americani, direttamente, le conseguenze della tragedia di Nassiriya. Non con parole di circostanza, ma con la determinazione utile a ridefinire il quadro e il senso della presenza italiana in Iraq. Cosa che a sua volta influirà non poco su tutto il corso degli eventi iracheni.

Il punto politico su cui ha insistito Ciampi nei suoi incontri americani – Powell e Cheney – è il pieno coinvolgimento delle Nazioni unite, con un no netto all'unilateralismo che finora ha caratterizzato l'impresa americana in Iraq. Nelle parole del presidente "pesano" le

vittime di Nassiriya, "pesano" anche politicamente: «Affrontiamo insieme dolorose perdite per combattere il terrorismo e per aiutare gli iracheni a divenire un paese libero e democratico». Quell'*insieme* sta a rafforzare il valore del «sistema multilaterale, recente conquista della comunità internazionale» su cui insiste Ciampi, intenzionato a non rinunciare all'incontro con Kofi Annan, prima di rientrare a Roma.

Messaggio più chiaro agli americani non potrebbe arrivare e difficilmente potranno sottovalutarlo, tanto più che uno dopo l'altro i paesi che avrebbero dovuto inviare proprie truppe in Iraq si stanno sfilando: prima la Turchia, poi, dopo la strage di Nassiriya, il Giappone, la Corea del sud. Prima ancora si erano tirati indietro indiani e pakistani.

Come è pensabile che la situazione irachena possa essere gestita ancora per molto con le forze attuali e secondo la logica attuale? Il ripensamento dell'operazione è in corso, a Washington. La parola d'ordine è *irachizzare* l'Iraq, cioè passare al più presto il governo agli iracheni. Questo è l'ordine tassativo dato da Bush a L. Paul Bremer: «Vogliamo che gli iracheni siano più coinvolti nel governo del loro paese», ha detto ieri il pre-

sidente americano, affidando al suo console il compito di «sviluppare una strategia».

Compito, allo stato delle cose, impossibile. Bremer e gli strateghi di Bush pensano adesso a un "modello Afghanistan" per l'Iraq, pensano a un premier provvisorio come Hamid Karzai, che intanto governi e prepari il terreno per le elezioni e una nuova costituzione (compiti affidati al consiglio di governo e molto difficilmente realizzabili). Già. Ma c'è una figura del genere a Bagdad? C'è un personaggio che piaccia ai sunniti, agli sciiti, ai kurdi? Ed è immaginabile, altrimenti, una presidenza provvisoria a rotazione?

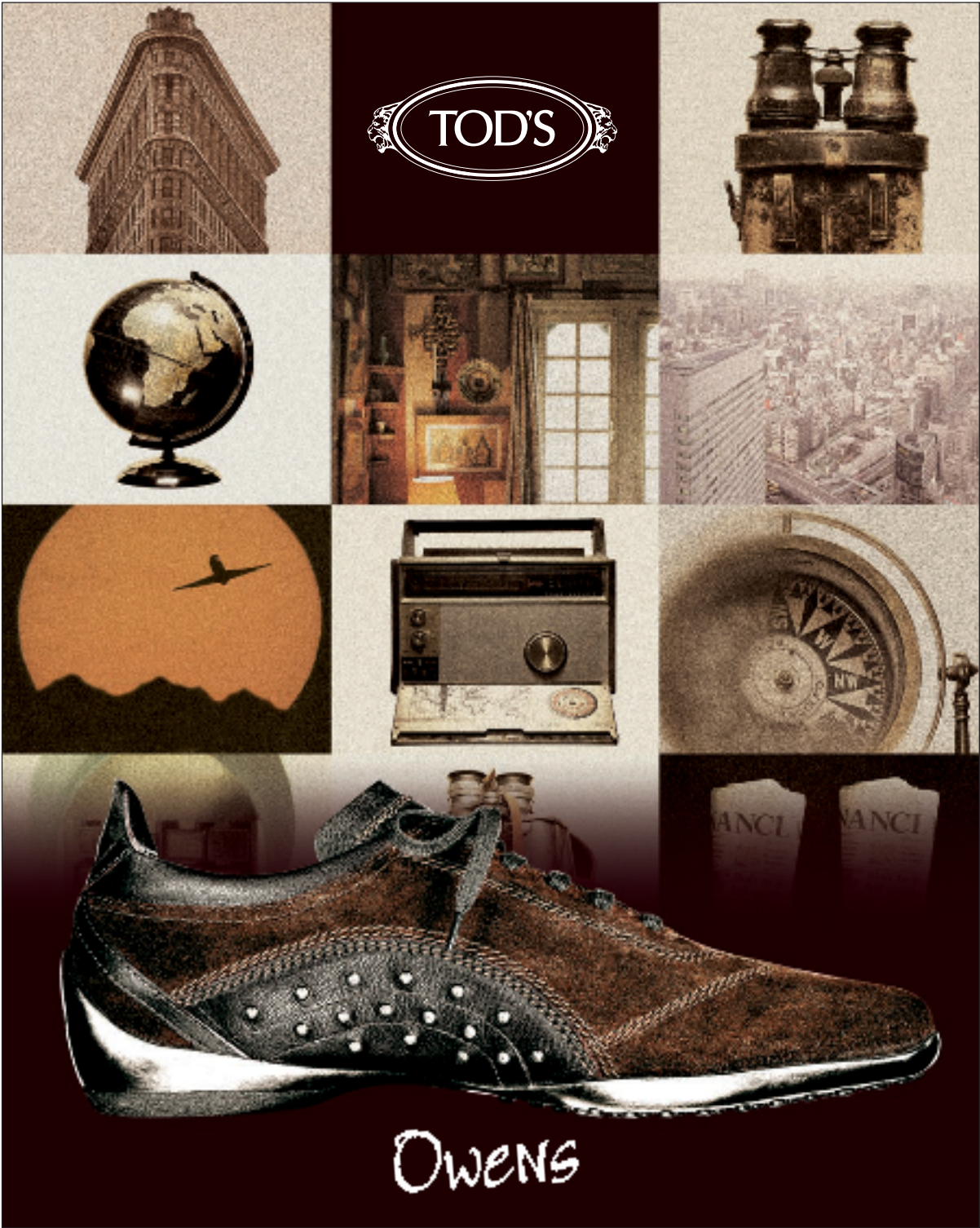
L'impressione è che gli Usa siano finiti in un *cul de sac*. Ma sono ancora dell'idea di fare da sé, di fare di testa loro. Come si concilierà una pseudosoluzione escogitata dall'amministrazione Bush con il netto e inequivocabile richiamo all'Onu tanto sottolineato da Ciampi? E come si potrà conciliare una reale collaborazione con gli americani, se al Pentagono ci sarà ancora un Rumsfeld che liquida la tragedia degli italiani dicendo che chi manda truppe in Iraq farebbe bene «a tenere gli occhi aperti»?

IL “DOPOGUERRA” CHE METTE PAURA

Dopo Nassiriya il governo di Tokyo ci ripensa e non invia i soldati

Il Giappone, per il momento, non invierà le proprie truppe in Iraq. «Se la situazione permettesse alle nostre “forze di autodifesa” di partecipare, essi andrebbero in qualsiasi momento... Purtroppo, non è questo il caso», ha affermato Yasuo Fukuda, capo di gabinetto del governo giapponese, commentando la decisione presa dopo il sanguinoso attentato alla base militare italiana di Nassiriya. Il governo di Tokyo, tra i primi ad appoggiare il presidente George W. Bush, nella guerra al dittatore iracheno, Saddam

Hussein, puntava ad approvare proprio in questi giorni il piano dettagliato per l'invio di un contingente di 150 soldati entro la fine di dicembre, da affiancare successivamente con altri 550 uomini. I soldati nipponici si sarebbero dovuti stanziare a Samawah, nell'Iraq meridionale, circa 80 chilometri ad ovest di Nassiriya, in una delle zone che, secondo precise indicazioni legislative, doveva essere al di fuori delle aree di combattimento. Ogni decisione sembra comunque rimandata al 2004.



venerdì 14 novembre 2003

L A S T R A G E D I N A S S I R I Y A

L'aria che tira

*Sull'Iraq
l'Ulivo
che non t'aspetti*

**STEFANO
MENICINI**

Era legittimo aspettarsi uno sbandamento, quanto meno. I precedenti tiravano tutti in questa direzione. Le prime ore dopo la tragedia di Nassiriya non erano state facilissime e anche il dibattito nell'aula di Montecitorio aveva avuto un paio di sciogline, macroscopica quella dell'intervento di Oliviero Diliberto.

Ma evidentemente nel centrosinistra l'aria è davvero cambiata, la fase confusionaria delle divisioni a tutti i costi è alle spalle. Sarà la consapevolezza del momento delicato per il paese - che non s'aspetta e non gradirebbe un'opposizione scomposta. Sarà il quadro unitario offerto da Romano Prodi nel quale tutti, a questo punto, hanno convenienza a rimanere. Sarà, infine, l'istinto tipico del politico che si trova su un'onda favorevole e cerca di non perderla.

Fatto sta che nel primo giorno dopo lo choc iracheno, e alla vigilia delle assemblee del fine settimana, il centrosinistra dà l'impressione di aver chiuso un paio di cerchi: l'accordo-quadro per andare alle Europee senza eccessi di competizione interna e accettando il costituirsi del gruppo di testa riformista; una posizione d'equilibrio sulla presenza dei soldati italiani in Iraq, che non ne chiede il ritiro e si rivolge al governo in maniera netta - parlando della necessità di un cambiamento di linea - ma né aggressiva né polemica.

Almeno per un giorno - ma non un giorno qualsiasi - sembra aver funzionato come in un esperimento sul campo lo schema ideale di Rutelli, Fassino, D'Alema: il traino dei tre partiti riformisti definisce la linea politica della coalizione, su una posizione da partito di governo occidentale, lasciando agli alleati di sinistra di esprimere un punto di vista proprio (la necessità del ritiro dei soldati) che peraltro non compromette la linea generale. C'è l'idea, infatti, che prima o poi sarà lo stesso governo Berlusconi (se ne avvertono sintomi qua e là) a porsi il problema di se e come rimanere in Iraq, mentre Bush sembra correggere la strategia dell'Amministrazione e i volenterosi della coalizione si fanno sempre meno volenterosi (Spagna, Giappone, Corea...).

In questo contesto, le tre assemblee che si aprono oggi possono rappresentare non un imbarazzo, come s'era temuto nelle prime ore dopo l'attentato di Nassiriya, ma un passaggio dal forte valore simbolico.

Se hanno l'ambizione di candidarsi alla guida di un grande paese, i tre partiti che costituiranno la lista unitaria alle Europee devono essere in grado di "parlare" chiaro anche - anzi, soprattutto - nei momenti in cui maggiore è il disorientamento dell'opinione pubblica. Non svolgere le assemblee, come qualcuno aveva ipotizzato, avrebbe confermato nei critici l'impressione di un'operazione soltanto politicista, priva di spessore, di coraggio e di cuore.

Al di là del dolore e del lutto che rendono tutti gli italiani uguali in queste ore (o almeno così dovrebbe essere), proprio ai riformisti dell'Ulivo spetta l'onore di indicare le loro proposte alternative di politica internazionale. E se è vero che all'ordine del giorno delle assemblee c'è l'Europa, ecco che siamo esattamente al centro del problema.

Aiuta molto anche l'atteggiamento di Rifondazione comunista. Da Parigi, dov'è per il Social Forum, Bertinotti ha marcato la propria posizione per il ritiro delle truppe senza però farne oggetto di una battaglia politica in questo momento. Un altro segno che certi delicati meccanismi cominciano finalmente a funzionare. Per ora.

IL GIORNO DOPO

Il rientro della salme previsto per martedì. Ciampi anticipa il ritorno dagli Usa

Ora il governo si adopera per cambiare strada

**GABRIELLA
MONTELEONE**

Un'Italia incollata alla tv ha seguito minuto per minuto le notizie che giungevano da Nassiriya partecipando, anche così, al doloroso lutto per i diciotto italiani (16 carabinieri e due civili) uccisi e i venti feriti nell'attentato (uno di questi è stato dichiarato però cerebralmente morto). Il rientro delle salme dovrebbe avvenire martedì prossimo e forse nello stesso giorno si terranno i funerali: per l'occasione il presidente Ciampi anticiperà il ritorno dagli Stati Uniti. La commozione piano piano fa spazio però anche alla paura di attentati: secondo un sondaggio dell'Abacus-Apcom su 818 interpellati, il 41 per cento sostiene di essere molto preoccupato e il 39 dice di esserlo abbastanza. Il 15% lo è poco, il 39% abbastanza. E che ora l'Italia «sia più esposta» lo dice anche il procuratore aggiunto di Milano, Pomarici, esperto di terrorismo, che da tempo in realtà va dicendo, e ieri ha ripetuto che «la modifica della politica estera e del ruolo dell'Italia nel conflitto in Medio Oriente comporta gravi rischi sia sui luoghi di guerra sia sul territorio italiano».

Il governo si troverà ora a fare i conti, dunque, anche con questo rischio ma anche solo che prenda il sopravvento il timore di nuovi atti terroristici. Il ministro Martino, ieri a Nassiriya in visita ai soldati feriti, ha addebitato al gruppo denominato "Feddayn Saddam" (che avrebbe reclutato terroristi anche di Al Qaeda) la responsabilità di quanto accaduto, la cui pianificazione comunque «è venuta da fuori» ha aggiunto il "governatore della provincia Burn. La linea ufficiale del governo resta quella dettata da Berlusconi in parlamento certo, assicurando che la missione «seguirà» e che l'Italia non si farà intimidire. Ma forse nella lunga e «affettuosa» telefonata di ieri con Bush avrà anche fatto presente i dubbi che man mano affiorano sulla missione in Iraq anche nella sua maggioranza, oltre che nel paese. Per dire: secondo il sondaggio Abacus succitato, ben il 28 per cento dei votanti dei partiti della Casa delle Libertà pensa che gli Stati Uniti e i loro alleati, tra cui l'Italia, debbano lasciare l'Iraq a fronte di un terzo degli appartenenti all'Ulivo. Follini smentisce certo le perplessità che attraverserebbero l'Udc sulla necessità di seguire la strada indicata dall'Onu e dunque di rimodulare la missione, anche perché quella l'hanno votata tutti, e dunque rassicura il governo di «poter contare» sulla sua piena solidarietà e sul suo sostegno. Ma Rutelli non ci



(Foto Ap)

Il centrodestra sembra ricompattarsi sul sostegno della missione in Iraq. Follini smentisce divisioni ma Rutelli è scettico, convinto che la crisi «verticale» della Cdl investa anche questo argomento. A dispetto dell'Ulivo, che approva un documento unitario chiedendo alla

comunità internazionale un profondo cambiamento nella conduzione della vicenda irachena.

crede affatto, convinto che la crisi «verticale» che investe il centrodestra troverà anche su questo argomento un motivo di divisione. A dispetto invece dell'Ulivo, che pur avendo due forze come il Pdc e i Verdi assestate su una posizione più radicale chiedendo il ritiro immediato delle nostre truppe, ieri ha approvato all'unanimità un documento sull'Iraq che conferma l'esigenza di «un profondo cambiamento» da parte della comunità internazionale chiedendo al governo italiano, in qualità di presidente di turno dell'Ue, di impegnarsi per questo.

Il leader della Margherita è uscito molto soddisfatto dal vertice dei partiti dell'Ulivo ieri: il giudizio negativo e critico sulla guerra «si è ri-

velato giusto - ha detto - così come quello sulla gestione del dopoguerra. Ora occorre accelerare in una direzione nuova». È su questo che si punta, tanto che quando si voterà in parlamento, è la previsione di Rutelli «presenteremo una posizione dell'Ulivo». Il passo in avanti non è di poco conto. Ds, Margherita, Sdi e Udeur chiedono un profondo cambiamento nel quadro delle responsabilità internazionali. Pdc e Verdi, più netti, di assumere le stesse posizioni di Francia e Germania e di far tornare a casa i soldati. Ma oggi, anche chi come l'Ulivo è stato contrario all'intervento in Iraq, «deve porsi il problema della pacificazione e della ricostruzione di quel paese - ragiona Franceschini - che non può avvenire semplicemente

facendo sparire di colpo i soldati». Infatti Rutelli crede che sia possibile «la più larga convergenza» una volta che la questione verrà dibattuta dalle camere. Il dolore per la morte dei nostri soldati per l'Ulivo va accompagnato, però, ad una iniziativa della comunità internazionale volta, ha spiegato Fassino, «ad accelerare la transizione politica in Iraq e il passaggio delle competenze e dei poteri dell'attuale amministrazione militare ad una civile irachena». D'altra parte è ormai evidente che la strategia degli Usa «è fallita» e va cambiata, nota pure Enrico Letta. Il fallimento è a 360 gradi e non solo per quello che è accaduto. L'impegno quindi deve continuare ma in modo diverso. Soprattutto, è l'Onu a dover riacquistare un ruolo centrale. L'ha ripetuto anche Ciampi ieri, a Washington, al vicepresidente americano Cheney e al segretario di Stato Colin Powell chiedendo una «piena e sollecita» attuazione della risoluzione 1511 del consiglio di sicurezza, tornando dunque al multilateralismo. I risultati dell'unilateralismo sono sotto gli occhi di tutti, anche il governo sarà costretto a prenderne atto nonostante lo sforzo di ricompattamento attorno al deciso sostegno alla missione in Iraq.

Nella plenaria di lunedì l'europarlamento ascolterà il presidente della commissione. Anche sul suo manifesto?

Calma bollente a Strasburgo in attesa di Romano Prodi

**UGO FERRUTA
BRUXELLES**

Dopo il fuoco di fila che nella ricorrenza dell'armistizio (si festeggia-va al Bruxelles la fine del primo conflitto mondiale) aveva preso il presidente della Commissione europea ed il suo "manifesto" che delinea i contenuti di una piattaforma unitaria ed europeista per forze del centrosinistra italiano in vista delle elezioni europee.

Dalla Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari a Bruxelles trape-lano infatti segnali di distensione. Lo stesso presidente Cox avrebbe precisato di non aver manifestato l'intenzione di rivolgere domande al presidente della Commissione su questo punto, ma

bensi l'auspicio che sia Prodi stesso a fornire spontaneamente delle precisazioni. Nessuno comunque ha chiesto che la questione fosse posta all'ordine del giorno della prossima sessione.

A frenare le sortite di coloro che nel Ppe intendevano chiudere in un angolo il presidente della Commissione (l'altro ieri Pöttering aveva messo la "questione Prod" all'ordine del giorno della riunione del gruppo) sono state sia le resistenze di quei "democristiani europei" che, con Guido Bodrato, «non accettano una deriva conservatrice» di un Ppe sempre più condizionato da componenti nazionaliste, che soprattutto la determinazione del gruppo socialista di non voler offrire una sponda ad attacchi considerati pretestuosi. Enrique Baron Crespo ha infatti temperato

i distinguo dalle posizioni del "manifesto" sostenendo la legittimità «anche nel caso in cui le analisi di Romano Prodi non fossero condivisibili». Baron ha espresso anzi la convinzione che «nel suo manifesto Prodi affronti una importante questione di fondo» e si è spinto sino a «rivendicare per Prodi il diritto di esprimere le sue opinioni politiche» affermando che «la pubblicazione di un manifesto con le sue riflessioni sull'Europa rientra tra i suoi diritti di cittadino».

Riflessione sui temi portanti intorno ai quali si assembleranno le forze politiche della prossima legislatura nel parlamento europeo.

Non intravedendo spiragli né sponde per mettere sotto scacco il presidente della Commissione, il Ppe lascia

che sul proprio sito campeggiano le dichiarazioni dei vicepresidenti ed il resoconto dei «progressi incoraggianti» di Frattini nella Cig. Ma su questo versante è proprio il vicepresidente del gruppo, Nassauer (Cdu/Csu) a mettere sin d'ora le mani avanti, sostenendo che sarebbe il presidente della Commissione a mettere in pericolo il successo della Conferenza intergovernativa, e che starebbe dando «l'impressione di non essere interessato ad un successo della Presidenza italiana nell'elaborazione di una Costituzione europea».

E' dunque una calma bollente quella che precede la sessione Parlamentare che si apre lunedì a Strasburgo. Se da un lato il "manifesto" di Prodi non sarà all'ordine del giorno, non è da

escludere da parte delle forze conservatrici un forcing moderato nei suoi confronti, magari approfittando del dibattito sullo scandalo Eurostat in sede di Commissione di controllo del bilancio, o anche qualche attacco diretto da parte di singoli parlamentari. D'altro canto però è pronto, il giorno successivo, il dibattito sulla posizione dell'Ue sul caso Cecenia ad indicare che, se necessario, a passarla liscia in questo frangente non saranno proprio l'avvocato di Putin" e i suoi sostenitori. Sullo sfondo, le indiscrezioni del *Pais*, non confermate, sulla disponibilità di Prodi a dimettersi ma solo in caso di elezioni politiche anticipate in Italia. Certo è che una lunga stagione elettorale sembra essere iniziata e che il tempo dei posizionamenti irreversibili si avvicina.

LA STRAGE DI NASSIRIYA

Pietro Scoppola spiega perché le tre assemblee di oggi e domani “c’entrano” con la pace, la lotta al terrorismo e il futuro dell’Europa

CHIARA GELONI

«Non c’è futuro di pace senza un ruolo forte dell’Europa». All’indomani della strage di Nassiriya e alla vigilia delle assemblee di Ds, Margherita e Sdi sulla lista unitaria, Pietro Scoppola, storico cattolico e uomo di raccordo tra l’Ulivo dei partiti (fa parte dell’Assemblea federale della Margherita) e quello dei movimenti (è presidente della rete dei Cittadini per l’Ulivo), risfoglia il “Manifesto” di Romano Prodi. E pensa alla «comune idea di Europa» evocata dal presidente della Commissione europea fin dalla sua intervista del 18 luglio e destinata a dar vita alla lista unitaria dell’Ulivo.

Professore, queste assemblee coincidono con giorni davvero tristi per l’Italia... Di fronte a quanto è successo in Iraq il dovere di ogni persona responsabile è quello di unirsi a un senso profondo di condivisione del dolore delle famiglie delle vittime e di partecipazione al lutto di tutto il paese. Ma c’è poi l’esigenza di fare una riflessione critica su questi fatti e su perché sono avvenuti: quello che accade in Iraq dimostra che aveva ragione chi era contrario alla guerra e chi consigliava di limitare la partecipazione diretta dell’Italia. Non si può tacere sulle responsabilità politiche.

Questo preoccupante contesto internazionale chiama in causa direttamente l’Europa. Quali riflessioni le suggerisce la lettura del manifesto di Prodi?

«Spetta all’Ue rilanciare il multipolarismo e il ruolo delle istituzioni internazionali, a cominciare dall’Onu, senza cedere a un antiamericanismo vecchio e sterile, perché Bush non è l’Ame-

ric». **Questi concetti, nel manifesto di Prodi, sono detti con molta chiarezza e mi auguro che queste idee circolino nelle tre riunioni di oggi e domani: non si fa una lista senza le idee...».**

Non c’è futuro di pace se l’Europa non assume un ruolo forte: spetta all’Europa rilanciare il multipolarismo e il ruolo delle istituzioni internazionali, a partire dall’Onu, senza cedere a un antiamericanismo vecchio e sterile. Bush non è l’America, che è un grande paese al quale tanto teniamo. Ma questo non vuol dire diventare subalterni e servili: ed è questo che, purtroppo, il governo in carica non sempre capisce... Questi concetti, nel documento di Prodi, sono detti con molta chiarezza, e mi auguro che queste idee circolino nelle tre assemblee di oggi e domani perché sono quelle che qualificano l’idea di Europa che noi vogliamo: non si fa una lista senza un’idea...

In più occasioni lei si è detto preoccupato per l’andamento “partitocentrico” preso dal dibattito sulla lista unitaria.

L’ultima volta è stato sabato scorso, all’assemblea dei comitati per l’Ulivo. Sono molto critico verso la tendenza dei partiti a valutare ogni cosa, anche questa decisione, sulla base del loro interesse. Però vedo passi avanti, e il manifesto di Prodi aiuta a fare un dibattito più serio, a partire dai contenuti. Vede, se a volte io sono un po’ duro è perché sono convinto che nessuno

si salva da solo. E il crollo della Casa delle libertà non diventerà automaticamente la vittoria del centrosinistra: il giudizio negativo verso il governo si accompagna spesso al disincanto e alla sfiducia verso l’Ulivo. La lista unitaria e il manifesto per l’Europa possono segnare un’inversione di tendenza, rilanciando l’immagine di un soggetto di centrosinistra unitario, organizzato, con una leadership forte.

Anche se non riuscirà a riassumere in sé tutte le “anime” dell’Ulivo?

Più “anime” riassume e meglio è. In questo è molto grande la responsabilità dei due partiti maggiori: si gioca di squadra o si fa il gioco dello “scavallo”? Se lo scavallo è la preoccupazione dominante, allora è finita. Ma la lista unitaria può ridurre il rischio. E deve rimanere qualcosa di aperto, anche dopo che le assemblee di oggi e domani ne avranno sancito la nascita: senza veti. Io non capisco il veto a Di Pietro. Mi chiedo quali siano queste condizioni inaccettabili che lui porrebbe, e non trovo nessuna risposta.

Quando parla di apertura della lista immagino non si riferisca soltanto ai partiti.

A maggior ragione se parliamo dei movimenti: da trent’anni i partiti non sono più i soli soggetti della politica, ma ancora

sembrano non volersi accorgere che il campo non è solo loro. Ci sono soggettività nuove: non solo le aggregazioni occasionali come i girotondi o i movimenti spontanei che abbiamo visto fiorire in questi anni, ma anche una realtà come quella dei Cittadini per l’Ulivo, comitati ai quali si aderisce indipendentemente dalla propria provenienza culturale e politica, che è sulla scena ormai da quasi dieci anni, quando nacquero col nome di Comitati Prodi: sono realtà di cui si parla troppo poco e che da tempo ormai chiedono ai partiti di promuovere la costituente dell’Ulivo. Una richiesta che spero sia raccolta dalle tre assemblee.

I Cittadini per l’Ulivo si riconoscono nell’appello lanciato la scorsa settimana da Achille Occhetto, Nanni Moretti e altri?

Si riconoscono in tutto quello che va in questa direzione. Ma questo non è un argomento “contro” la lista unitaria, anzi. Il guaio vero sarebbe se si usasse usare un argomento contro l’altro: no alla lista unitaria perché dobbiamo fare prima la costituente dell’Ulivo, o viceversa. Ci vogliono tutt’e due. Bisogna “istituzionalizzare” la partecipazione alla vita dell’Ulivo di altri soggetti oltre ai partiti. Che ovviamente danno un contributo fundamenta-

le. Ma lei è fra coloro che pensano che dopo la lista unitaria arriva il partito riformista o immagina che l’organizzazione attuale del centrosinistra non cambierà?

Non mi piacciono le ipotesi rigide, non servono a nulla. Quello che conta è che riprenda, e cammini, il confronto tra le culture. Poi questo riformismo...

Anche lei preferisce l’espressione usata da Prodi, “lista dei riformatori italiani”?

È che detesto gli “ismi”. Il termine “riformista” mi trasmette l’idea di un’identità ideologica e legata al passato. “Riformatore” invece mi sembra una parola più concreta, mi fa pensare a un impegno, non a una teoria. Poi che l’esito di tutto questo sia un partito, una federazione, un soggetto politico è qualcosa che si vedrà.

Non è molto interessato al dibattito sulle strutture...

Mi interessa di più il confronto tra le culture. Idee e valori che sono stati alla base della nostra Costituzione e che hanno convissuto contrastandosi, qualche volta con grande asprezza, insieme oggi possono far fronte alla caduta di quei valori. Non voglio dire che la Costituzione sia un tabù, anzi va riformata e resa più attuale. Ma ne va soprattutto mantenuto vivo lo spirito, l’ispirazione. Oggi possiamo farlo, perché il comunismo non c’è più, e l’anticomunismo non ha più senso. Una sinistra non più ideologica può entrare nel circuito di questo impegno riformatore.



(Foto Agf)

Margherita, Ds e Sdi all’appuntamento con la lista unitaria

Bologna, Roma, Napoli: comincia il cammino comune dei riformatori

«Ognuno per sé e Prodi per tutti: l’importante è prendere i voti», sorride Clemente Mastella al termine del vertice dell’Ulivo. E in effetti non è poco riuscire a concordare in qualche ora una comune valutazione sulla situazione in Iraq, un documento unitario sull’assetto della coalizione e l’unanime sottoscrizione del manifesto per l’Europa di Romano Prodi: eppure ieri è successo.

Non è poco, ma non è abbastanza. E da oggi almeno qualcuno, nel vecchio Ulivo, non si accontenta più del motto di Mastella. Sdi, Margherita e Ds, ai quali ieri si sono aggiunti i repubblicani di Luciana Sbarbati, aprono le assemblee che sanciranno la decisione di rinunciare a pre-

sentare il proprio simbolo alle elezioni europee per dar vita alla “lista unitaria dei riformatori italiani” di cui parla Romano Prodi nella lettera che accompagna il suo manifesto per l’Europa.

La Margherita al Paladocza di Bologna, i Ds al Palazzo dei congressi a Roma, lo Sdi a Napoli, al Palapartenope: per tutti arriverà un saluto da Romano Prodi; gli staff dei tre segretari ieri si sono scambiati le videocassette coi messaggi di saluto che ognuno di loro rivolgerà agli altri due congressi. Che si apriranno tutti con un omaggio alla memoria delle vittime della strage di Nassiriya e di solidarietà con il dolore dei loro familiari. Poi, sarà in campo la politica: dibattito ad oltranza e sabato

pomeriggio il voto sul dispositivo comune concordato dai tre leader.

«Aderire alla proposta Prodi - ha detto ieri Dario Franceschini a Bologna presentando l’assemblea della Margherita (sono attesi due “ospiti” come Antonio Di Pietro e Sergio Cofferati, e c’è chi non esclude un “salutino” del bolognese più illustre, Prodi) - non è una somma di dirigenti di partito, ma l’avvio di un percorso aperto». Ed è parso un segnale significativo, in questo senso, l’adesione di tutti gli alleati dell’Ulivo al manifesto programmatico di Prodi, definito nel documento dei segretari «una positiva base progettuale e ideale». Le liste dell’Ulivo alle prossime europee saranno dunque quattro: la lista dei riformatori, quella del Pdc, quella dei

Verdi e quella dell’Udeur; avranno nei simboli un comune riferimento all’Ulivo e promuoveranno «iniziative convergenti sui principali temi europei». Contemporaneamente, l’Ulivo «si impegna a rafforzare e accelerare il confronto e l’alleanza con Italia dei valori e Rifondazione comunista per un’alternativa di programma e di governo».

Una formula che sembra avere il pregio di rinviare a dopo le assemblee la resa dei conti con Antonio Di Pietro, che insiste: voglio entrare anch’io, perché mi escludete? «È evidente che c’è chi fa parte dell’Ulivo e chi non ancora», ha detto ieri Enrico Boselli, che dell’ingresso di Di Pietro nella lista è il maggiore avversario. «Quello che oggi era importante

chiarire era il riconoscimento da parte di tutte le forze dell’Ulivo che la lista parte con tre partiti perché sono le altre forze della coalizione a preferire correre sole. Noi non ne abbiamo esclusa nessuna». Di Pietro oggi attraverserà mezza Italia per andare «a sentire prima Fassino e poi Rutelli»: «Spero che riescano ad esprimersi in modo tale da farsi capire anche da persone semplici come me», ha provocato ieri. Anche Achille Occhetto, coordinatore del gruppo che ha firmato l’appello per la costituente dell’Ulivo, si è fatto sentire. E ha scritto una lettera aperta a Piero Fassino per chiedergli un incontro: «Il manifesto di Prodi è un primo passo nella direzione prospettata dai firmatari dell’appello», riconosce il

fondatore del Pds prospettando un possibile «percorso di compartecipazione».

Ed è così, a orecchie (e porte) ben aperte, che Margherita, Ds e Sdi si accingono a stringere, domani, il loro “patto”. Superati definitivamente i dubbi sull’opportunità di fare le assemblee a pochi giorni dalla strage di Nassiriya: la politica non scappa, è stata la posizione su cui hanno concordato Rutelli, Fassino e Boselli. E del resto, come ha detto ieri Franceschini, «la lista unitaria nasce legata a un disegno, a un’idea precisa di Europa, ai nuovi equilibri nel mondo e anche alla lotta al terrorismo». Tutte cose su cui sarà utile confrontarsi in queste assemblee.

(ch. g.)

Convenzione, governo ondivago

■ Ancora contraddizione del governo sulla convenzione Ue. Lo dice Franco Monaco della Margherita dopo che ieri è stata discussa a Montecitorio una sua interpellanza presentata contro la proposta di Tremonti di ridurre i poteri di controllo e di indirizzo del parlamento europeo. Il governo poteva chiarire, ma non lo ha fatto.

«Polonia-Italia andava sospesa»

■ Secondo l'Ulivo l'amichevole tra Italia e Polonia non si doveva giocare. «Avevamo chiesto con altri parlamentari che venisse sospesa in segno di lutto, è lecito domandare perché si sia deciso che lo spettacolo dovesse continuare», dicono i deputati Realacci della Margherita e Lolli dei Ds. «È un pessimo segnale - aggiungono - e una figuraccia».

Studenti medi in corteo a Roma

■ Partirà da piazza Eseda alle 9,30 si muoverà il corteo studentesco promosso dagli studenti di alcuni licei romani e dalla Sinistra giovanile dei Ds come dall'Uds (Unione degli studenti) che protestano contro il finanziamento di 90 milioni di euro alle scuole private «mascherato - dicono - sotto forma di buono scuola e concesso in questa Finanziaria dal ministro Moratti».

«Al bando le bombe a grappolo»

■ «Mettiamo al bando la produzione e il commercio di bombe a grappolo» è il grido di 80 ong di molte nazionalità che ieri hanno lanciato in Olanda una campagna internazionale per la messa al bando delle bombe a grappolo. Bombe che uccidono indiscriminatamente civili e militari e che contengono piccoli ordigni pronti a scoppiare (Info sul sito www.icbl.org).

«Repressione e ottusità. Fini sulle droghe è da Medioevo»

«I giovani italiani si aspettino un futuro di carcere e solitudine», dice l'ex ministro Livia Turco. Per

Rosy Bindi il governo toglie risorse a Sert e Asl. Presentata alla camera la proposta di legge di Uli-

vo e Prc, firmata da 70 deputati e ideata dall'ex sottosegretario alla giustizia Corleone, che ruota

intorno a tre concetti: depenalizzazione, misure alternative e riduzione del danno. Tutto il contra-

rio della proposta Fini, che ha ottenuto il consenso unanime della Cdl, Lega compresa.

Il ddl Fini sulle droghe, presentato ufficialmente nella mattinata di ieri in consiglio dei ministri, viene definito da più di 70 deputati di Ulivo e Prc «pessimo, inefficace, controproducente». Un gruppo trasversale di deputati, dai radicati convincimenti anti-proibizionisti, che rilancia la sfida al governo con una proposta di legge alternativa, presentata alla camera.

Una proposta di legge studiata, scritta e voluta da tre persone che di droghe se ne intendono e che tutto possono essere definite tranne che "pericolosi sovversivi": il magistrato La Greca - a capo, nella scorsa legislatura, dell'omonima commissione sulle droghe voluta dai governi dell'Ulivo - l'ex direttore del Dap, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Alessandro Margara, e l'ex sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone, dell'associazione *Forum droghe*.

La proposta di legge ruota attorno a tre capisaldi: depenalizzazione, misure alternative alla detenzione, politica di riduzione del danno. La responsabile welfare dei Ds, Livia Turco, ha spiegato che si tratta di una «proposta che da molto tempo giaceva nei cassetti, ma che non siamo riusciti a realizzarla perché non c'era consenso unanime, nella coalizione. Ora spero sia diverso». Non a caso, è firmata da deputati di tutti i gruppi (per Di l'onorevole Ruggero Ruggeri). La Turco sottolinea che «la via della lotta sociale alle droghe non è sufficiente» e che, sul piano penale, «se non si diversifica tra uso individuale e spaccio si criminalizzano i giovani. Noi non siamo per la droga facile - precisa - ma bisogna stabilire differenze più nette. Siamo per il "con-

sumo zero", che però deve valere, per coerenza, anche per l'alcol e il tabacco». Marco Boato, primo firmatario della pdl in questione, sottolinea che si tratta di una proposta di tutte le forze politiche dell'opposizione «destinata a risolvere il problema». Il ddl Fini invece, accusa Boato, «farà esplodere le carceri e le comunità». Per Giovanni Russo Spena del Prc quella del governo è una «proposta ideologica che rilancia la "tolleranza zero" con un proibizionismo che premia il mercato illegale». «Il consumatore - dice, riprendendo il concetto della Turco («Per i giovani prevedo un futuro di carcere e solitudine») - viene colpevolizzato e chi fa consumo privato di stupefacenti finisce in condizioni di marginalità».

Franco Corleone, presidente di *Forum droghe*, spiega pacato che quella delle opposizioni è una proposta «equilibrata, credibile e di taglio europeo». E il socialista Enrico Buemi aggiunge: «Noi siamo convinti che tutte le droghe facciano male al corpo e all'anima ma il proibizionismo ha fallito». «La nostra iniziativa - ricorda Giuliano Pisapia, deputato indipendente del Prc - ha ricevuto, nel 1993, il consenso del 57,4% della popolazione grazie a un referendum che prevedeva la depenalizzazione del consumo e la libertà terapeutica e che oggi viene, di fatto, cancellato, andando contro la volontà popolare». La proposta del vicepremier, dunque, rischia di essere incostituzionale oltre che, aggiunge, «di andare contro la comunità scientifica visto che impone al medico non di operare secondo scienza e coscienza ma di prescrivere per legge la cura, come il metadone a scala-

re». Per Maura Cossutta (Pdci) «questo governo non fa la guerra alla droga, ma ai drogati». Il verde Paolo Cento annuncia che il centrosinistra organizzerà nel paese «una gigantesca campagna di mobilitazione e di disobbedienza civile e sociale» contro la pdl Fini. Il quale, sostiene, «produrrà guai irreparabili. E, da parte nostra, non ci sarà alcun *bon ton* istituzionale».

In realtà quanto le affermazioni del verde Cento siano condivise da tutta il centrosinistra, oltre che - come lo sono - da Pdci, Prc, *liberal* diellini e sinistra Ds, in realtà è tutto da verificare, visto che in particolare i centristi dell'Ulivo (dall'Udeur alla Margherita) non sono mai stati particolarmente entusiasti delle proposte "antiproibizioniste" *tout court*, oggi come ieri.

«Quello varato dal consiglio dei ministri non è un disegno di legge: è aria fritta nella migliore ipotesi, un imbroglio nella peggiore», dice il responsabile delle politiche di solidarietà Beppe Fioroni (Dl): «Come mai il governo dice di voler combattere le tossicodipendenze ma poi in Finanziaria non prevede una lira per la lotta alla droga e taglia risorse ai comuni e alle Asl? Nessuna amministrazione sarà in grado di onorare i pagamenti alle comunità terapeutiche e andranno al fallimento i Sert. Il resto sono solo chiacchiere». «È difficile marcare l'equidistanza quando si usa la categoria del proibizionismo e non dell'accoglienza - afferma Rosy Bindi, responsabile welfare della Margherita - ed è evidente che finora il governo non ha mosso un dito per sostenere la rete dei servizi pubblici». «Fini, invece di pensare agli spinelli farebbe bene a fare la battaglia contro i criminali» commenta il presidente dei Verdi Pecoraro Scanio. La Cdl, sul tema, ha una compattezza che non si registrava dalle Politiche 2001: dai colonnelli di An ai "discoli" dell'Udc (ebro il ministro Giovanardi), da Forza Italia alla Lega - che persino con il super-anti Fini Roberto Calderoli esulta: «Vai avanti così, Gianfranco!» - il coro di peana per il vicepremier è unanime. Segno evidente che la sua proposta è davvero tutta sbagliata. (ettore maria colombo)

Più polizze per tutti. Il governo batte cassa, sulle calamità naturali

Meno tasse per tutti, prometteva incautamente Silvio Berlusconi in campagna elettorale. Entro i primi cento giorni risolverò il conflitto d'interessi, ripeteva a destra e a manca. Ieri, in un colpo solo, la maggioranza ha dimostrato quanto poco veritiere fossero le promesse fatte agli italiani. Con l'approvazione da parte del senato di una nuova polizza contro le calamità naturali, norma contenuta nell'articolo 40 della Finanziaria, di fatto viene introdotta una nuova tassa sulla casa, né più e né meno. Un regalo alle compagnie assicurative, ramo nel quale la famiglia Berlusconi ha diversi interessi.

In sostanza, se la norma non verrà modificata, oltre alle polizze anti-incendio i fabbricati privati dovranno prevedere anche la copertura per inondazioni, terremoti e qualsiasi tipo di fenomeno classificato come calamità naturale. Dove prima era lo stato a dover intervenire, saranno invece i privati a dover pagare di tasca propria. Una misura che colpisce soprattutto i cittadini che abitano nelle aree ad alto rischio idrogeologico, come Napoli e Catania, costretti a sobbarcarsi interamente i pesanti oneri dell'assicurazione che sarà applicata prima agli edifici nuovi e poi, progressivamente, a tutti gli altri su tutto il territorio nazionale.

Una manna dal cielo per le compagnie assicurative e alle opposizione non è certo sfuggito quello che l'impero della famiglia Berlusconi conta anche diverse società che operano proprio in questo campo. «Un evidente conflitto

d'interessi, mentre lo stato si deresponsabilizza», attacca il senatore verde Natale Ripamonti. E fa notare come in questo modo il parlamento deleghi ad una trattativa privata fra cittadini e compagnie di assicurazione la definizione di una materia delicatissima. «Un regalo alle società di Berlusconi», denuncia Tommaso Sodano di Rifondazione comunista. Anche l'Udc chiede che la nuova polizza sulla casa contro le calamità sia riconsiderata alla camera e presenta un ordine del giorno, al quale si associa anche un gruppo di Forza Italia, che prevede l'istituzione di una commissione di studio per una partecipazione dello stato nella spesa.

Ma la sostanza non cambia. Prima il condono, poi gli aumenti a tabacchi e superalcolici, vecchi trucchi per fare cassa a spese degli italiani. «Se questa è la ricetta per sanare i conti pubblici e stimolare l'economia, siamo proprio fuori strada», commenta il senatore della Margherita Paolo Giaretta, relatore di minoranza alla Finanziaria. «Da una parte - spiega - si fa appello all'illegalità con il condono edilizio, dall'altra si impone al cittadino un'assicurazione obbligatoria al di fuori di ogni cultura liberale e di mercato». Il voto finale del senato è previsto per oggi e poi l'esame della Finanziaria riprenderà lunedì alla camera. Mentre si avvia verso l'approvazione un'altra misura molto contestata da opposizioni e ambientalisti, quella che prede l'idificabilità delle aree verdi distrutte dagli incendi. (ni.col.)

Saab 93 Sport Sedan

Se vi volete veramente bene, scegliete adesso una Saab 9-3 Sport Sedan. Potete averla benzina o turbodiesel, con motori da 125 a 210 cavalli, cambio manuale a 5 o 6 marce, controllo elettronico della trazione e retrotreno autosterzante Re-Axs. Ma soprattutto potete usufruire di un finanziamento che farà felice anche la vostra parte razionale.

Fino al 30 novembre a 118 euro al mese*.

*Esempio di finanziamento Saab Alternatives su Saab 9-3 Sport Sedan Linear 1.8i con 35 rate mensili. Prezzo chiavi in mano a partire da 25.500 euro (IVA inclusa, IPT esclusa). Anticipo o permuta: 12.464 euro. Valore garantito: 11.475 euro. TAN 6,99% TAEG 7,22%. Salvo approvazione GMAC Financial Services.

Per una volta, approfittate degli ego-incentivi.



Saab Direct 800 997711 - www.saab.it
Consumi (litri/ 100km): ciclo misto da 6,6 (2.2 TiD) a 9,6 (2.0T Aut.).
Emissioni CO₂ (g/Km): da 174 (2.2TiD) a 232 (2.0T Aut.).



move your mind

■ PARLA IL SEGRETARIO REGIONALE CISL FRANCO RICHELDI

Tra difficoltà e speranze per il futuro

DAVIDE

BERGAMINI

Sembra passato un secolo da quando nel 1997 l'allora segretario Cisl Sergio D'Antoni dal palco del congresso nazionale lanciò la proposta di avviare una fase costituente che portasse alla creazione di un unico sindacato plurale.

Oggi le relazioni sindacali sono difficili e la chiacchierata con il segretario regionale Cisl Franco Richeldi lo conferma.

«L'uso improprio del contratto aziendale e le forme di protesta che sta attuando la Fiom nelle aziende della nostra regione – spiega Richeldi – mostra come Cisl e Cgil abbiano sempre di più due concezioni di sindacato diverse. L'una che pretende di rappresentare tutti i lavoratori tendendo a delegittimare gli altri sindacati e proponendosi come soggetto politico. Noi pensiamo invece alla Cisl come a un insieme di categorie di la-



voratori che vuole rappresentare gli iscritti e difendere i loro interessi».

«La stragrande maggioranza dei cislini – prosegue il segretario Cisl – non ha votato per Berlusconi, lo sappiamo bene. Questo non ci porta però a voler essere un'alternativa al governo di centrodestra o a lavorare per la

sua caduta come fa la Cgil. Non è questo il nostro ruolo, non siamo un partito ma un sindacato che deve cotrattare, sedersi ai tavoli... L'articolo 18 c'è ancora perché noi abbiamo contrattato non perché la Cigl è andata in piazza. Senza quella contrattazione il governo avrebbe fatto passare la norma come per tante altre leggi che pure hanno visto una forte opposizione dell'opinione pubblica».

Due concezioni del ruolo del sindacato diverse dunque a cui in Emilia-Romagna si aggiunge, ad allontanare il dialogo e il ritorno ad un clima di unitarietà sindacale, la delicata vicenda dei pre-contratti Fiom.

«Le forme di lotta che Fiom sta portando avanti – spiega Richeldi – soprattutto in province (Bologna, Modena, Reggio) e in aziende dove storicamente la Cigl e la Fiom sono più radicate e forti di noi, sono condannabili per diversi motivi. Innanzitutto i picchetti verso gli altri lavoratori sono forme fuori dalla nostra cultura e che non usavamo più da anni, e poi il fatto che prima abbiano accettato i soldi del contratto nazionale e poi abbiano proclamato queste forme estreme. Metodi sbagliati e atipici così come atipico è il protocollino firmato nei giorni scorsi da Barbi (Cgil) e Bucci (Confindustria)».

Lontani anni luce dunque da qualunque ipotesi di unitarietà sindacale che – continua Richeldi – non potrà avvenire finché si delegittimano gli altri sindacalisti e si pretende di esercitare un'egemonia.

Altro importante tema su cui è impegnata la Cisl regionale è «il patto per la qualità dello sviluppo dell'Emilia-Romagna» di cui sta discutendo in queste settimane assieme alla giunta regionale. Una piattaforma attraverso cui capire come rilanciare il modello emiliano-romagnolo che – osserva Richeldi – è un po' seduto se è vero che nella classifica che riguarda l'attrazione di

investimenti esteri siamo dietro non solo alla Lombardia ma anche a Toscana e Lazio. Occorre quindi investire sui sistemi, sulla ricerca di prodotto, sulle infrastrutture (iniziando per esempio a pensare al collegamento al corridoio 5 che sarà pronto nel 2015). Dobbiamo insomma programmare una nuova stagione, un salto di qualità e un rilancio della nostra economia che passerà anche attraverso il superamento del “piccolo è bello” e il coinvolgimento delle nuove generazioni di imprenditori mettendo in rete tutte le competenze e le professionalità».

LA SCHEDA

Diamo i numeri?

I Ds hanno 219 sindaci su 267 del centrosinistra in Emilia Romagna, l'82% con un consenso elettorale del 36%.

I numeri parlano chiaro. Scusate se esistiamo verrebbe da dire (e qualcuno l'ha detto...). I ragazzi del novantanove (quelli della bruciante sconfitta alle elezioni comunali di Bologna) paiono non voler apprendere una lezione assai semplice: la coalizione deve sovrastare gli interessi particolari dei singoli partiti. Noi lo abbiamo capito fino al punto di fare di questa necessità la base del nostro stare insieme in Margherita... per l'Ulivo. L'Ulivo non è una religione di cui servirsi per imporre punti di vista. L'Ulivo è un progetto, un'idea di società, in convivenza, di partecipazione, di città, di lavoro che nasce e si sviluppa dal confronto dentro e fuori i partiti. (Gigino)

Benvenuti a Bologna

MARCO

MONARI*

Cari delegati, amiche, amici a nome della Margherita dell'Emilia-Romagna vi do il benvenuto a Bologna. Vi auguro di sentirvi, in questi due giorni, come se foste a casa vostra, di assaporare un po' di quella naturale disposizione all'ospitalità di cui noi emiliani e noi romagnoli andiamo – spero a ragione – orgogliosi.

Ma soprattutto dobbiamo augurarci di fare insieme un buon lavoro per il nostro partito e la nostra coalizione, di fare oggi un passo avanti cruciale nella costruzione dell'alternativa democratica a Berlusconi.

Politicamente, credo che pochi luoghi come Bologna siano adatti ad ospitare questo nostro incontro nazionale, destinato ad unire.

Prima di tutto perché questa è la città di Romano Prodi, il protagonista dell'ingresso dell'Italia in Europa e dell'euro, il presidente dell'allargamento a est dell'Unione, il leader italiano che non si è mai stancato di sostenere le ragioni del dialogo e dell'unità fra le forze del centro sinistra.

Perché qui si sono compiute esperienze esemplari agli albori dell'Ulivo.

Ma anche per ragioni più antiche, Bologna è infatti una delle città più significative in Italia per tutte le tradizioni che oggi vogliamo unire.

Certo, Bologna è stata la città simbolo della tradizione comunista e socialista, che qui ha prodotto molteplici stagioni di buona amministrazione: un patrimonio che ormai appartiene a tutti noi, da valorizzare insieme.

Ma Bologna non è solo il rosso della sua icona.

C'è una presenza laica importante, nutrita dalla sua università.

E, ancora, qui la tradizione del cattolicesimo sociale e democratico è una pianta con forti radici. La nostra è una regione dove la cooperazione e il sindacalismo bianco hanno dato contributi originali alla storia delle classi lavoratrici, che non si riassume, neppure qui, nella cultura marxista.



Questa è la regione di Dossetti, da qui è venuto un contributo grande al Concilio Vaticano II, questa è la città del Mulino che del confronto delle culture ha fatto la sua stessa ragione editoriale.

Ecco: noi sappiamo che queste tradizioni hanno saputo capirsi, influenzarsi, perfino migliorarsi l'un l'altra anche negli anni della contrapposizione, quando un mondo diviso acuiva le ragioni della frattura. E' facile quindi immaginare che potenzialità abbiamo oggi nelle mani, oggi che vediamo come possibile una ulteriore tappa del nostro lavoro comune.

Del resto l'abbiamo già vissuto in più occasioni: quando prevalgono le ragioni dell'unità, di una coalizione come laboratorio dove si confrontano idee e progetti, gli italiani ci capiscono, ci apprezzano e ci votano.

Abbiamo, tutti noi, identità individuali e collettive. Queste nostre tradi-

zioni vogliamo difenderle, ma esse contano appieno se ci aiutano a capire il presente e a produrre il futuro.

Dobbiamo avere il coraggio di metterle in gioco, avendo la fiducia che è proprio questa nostra memoria a difenderci dal rischio di compromessi di superficie.

Oggi discutiamo e decidiamo, mi auguro, di affrontare le elezioni europee con una lista unitaria di centro sinistra. E' una proposta forte, che può

riportarci all'intuizione originaria dell'Ulivo, se sapremo gestirla senza calcoli di parte, con rispetto per le difficoltà e i tempi di percorso di ogni forza politica, con generosa attenzione alle ragioni di tutti, con umile capacità di ascolto verso i cittadini e la società civile cui chiediamo il sostegno.

Buon lavoro a tutti noi.

**Coordinatore regionale DI-Margherita, Emilia Romagna*

Inserto del Gruppo consiliare “Margherita - L'Ulivo”

Regione Emilia Romagna

gruppomargherita5@regione.emilia-romagna.it

Redazione a cura di Luca Rizzo Nervo, tel. 051-6395391

Realizzazione grafica a cura di Cinzia Caldarelli, Annalisa De Nicola

■ INTERVISTA A MARCO BARBIERI

Tra Parmigiano, Ferrari e teatro

L'Emilia Romagna: terra ricca di tradizioni e di storia. Terra paradigmatica e partecipata. Cos'è oggi l'Emilia Romagna? Lo abbiamo chiesto all'assessore regionale alla cultura, Marco Barbieri.

Scelga una definizione di Emilia Romagna, oggi.

Una definizione sola? Non è semplice...

Un'immagine...

Oggi... oggi in questa civiltà dell'immagine? Beh, ne servono almeno due, di immagini, due luoghi: la Ferrari e il Parmigiano Reggiano. Due prodotti, due mondi che suscitano un certo contrasto. Il Parmigiano è un formaggio tra i più noti al mondo che deve la sua fama ad un processo di produzione assolutamente tradizionale, ad una lunga stagionatura, all'alta qualità degli ingredienti: tutti elementi che parlano di tradizione, della grande pianura dei contadini, della grande povertà, della lentezza. La Ferrari è invece il simbolo dell'alta tecnologia, della scienza, del lusso, della velocità. Eppure, tutti e due sono prodotti figli dell'Emilia Romagna e probabilmente mai sarebbero potuti nascere altrove. L'Emilia Romagna è la terra dei contrasti, da un lato, dall'altro è la terra degli incontri: dove la pianura incontra il fiume, dove il fiume incontra il mare, lì la lentezza e la velocità trovano un accordo, il benessere economico e la solidarietà un reciproco consolidamento. Questa è la storia e l'identità della nostra Regione: la storia di una gente che ha sempre saputo mettere l'uomo prima del successo. Così il latte del Parmigiano Reggiano è in gran parte munto da indiani sikh perfettamente integrati nei paesi della Bassa, così la Ferrari che mette successi sportivi è nei fatti una azienda in cui ancora ci si conosce tutti, che nell'epoca della globalizzazione ha ancora il parroco del suo paese, Maranello, che suona le campane per festeggiare le vittorie. Probabilmente la cultura è un veicolo importante per la ricomposizione di questi "contrasti"... In Emilia Romagna la cultura non sa stare ferma.

Si spieghi meglio.
Vede, è una sensazione che si ha cercando di vivere il più possibile quell'incredibile ricchezza che è il nostro patrimonio culturale. E' dal giorno



in cui è iniziato il mio mandato che parlano di tradizione, della grande pianura dei contadini, della grande povertà, della lentezza. La Ferrari è invece il simbolo dell'alta tecnologia, della scienza, del lusso, della velocità. Eppure, tutti e due sono prodotti figli dell'Emilia Romagna e probabilmente mai sarebbero potuti nascere altrove. L'Emilia Romagna è la terra dei contrasti, da un lato, dall'altro è la terra degli incontri: dove la pianura incontra il fiume, dove il fiume incontra il mare, lì la lentezza e la velocità trovano un accordo, il benessere economico e la solidarietà un reciproco consolidamento. Questa è la storia e l'identità della nostra Regione: la storia di una gente che ha sempre saputo mettere l'uomo prima del successo. Così il latte del Parmigiano Reggiano è in gran parte munto da indiani sikh perfettamente integrati nei paesi della Bassa, così la Ferrari che mette successi sportivi è nei fatti una azienda in cui ancora ci si conosce tutti, che nell'epoca della globalizzazione ha ancora il parroco del suo paese, Maranello, che suona le campane per festeggiare le vittorie. Probabilmente la cultura è un veicolo importante per la ricomposizione di questi "contrasti"... In Emilia Romagna la cultura non sa stare ferma.

Una cultura "diffusa", quindi, da inseguire.

Certo, soprattutto se cultura significa anche musica, tradizioni popolari, prodotti tradizionali. Un patrimonio sterminato e mobile che corre veloce anche se affonda le sue radici lontano.

La cultura emiliano romagnola è quindi soprattutto "identità" storica, tradizionale?

Io parlerei piuttosto di una identità *in progress*. Un processo continuo. La produzione artistica emiliano romagnola non si è affatto fermata ed è stata – ed è – all'avanguardia anche nelle forme espressive più recenti. La nostra produzione teatrale è di massimo livello ed abbraccia tutte le forme di questa forma di espressione, dalla prosa all'innovazione nella ricerca e nel teatro ragazzi, fino al teatro di figura: se-

condo i dati più recenti, nella sola Emilia Romagna si svolge il 10% di tutte le attività teatrali e musicali nazionali. Abbiamo più di cento teatri storici attivi. Rassegne e kermesse animano tutto l'anno, dalle città al piccolo centro, con iniziative di grande qualità: dagli show con grandi nomi dello spettacolo al jazz e blues di Ravenna e del Porretta Soul Festival, alle sagre dove rievono le feste medievali, al Buskers di Ferrara, il festival di artisti di strada più famoso d'Europa. Ma basta pensare al cinema: Michelangelo Antonioni, Bernardo Bertolucci, Pupi Avati, Cesare Zavattini. Naturalmente, Federico Fellini.

Si sono appena concluse le celebrazioni per il suo anniversario...

Sì, e la Regione ha annunciato l'acquisto del *Libro dei sogni* del regista. Un documento straordinario, in cui sono contenuti in nuce molti suoi capolavori. Una creatività straordinaria. Forse questo è una delle grandi di caratteristiche della nostra regione, la creatività. Un vanto, per noi, che vorremmo parlare di vero e proprio "distretto della creatività": pensate solo al patrimonio di artisti contemporanei, di musicisti e cantautori che l'Emilia Romagna esprime. Una ricchezza che vorremmo mantenere e stimolare nella crescita.

Eppure questa non è solo la terra di Ligabue e dei Nomadi, ma

anche di Giuseppe Verdi

Io non credo assolutamente che si tratti di elementi in contrasto tra loro! Probabilmente si tratta di un lusso, un lusso che possiamo concederci perché nell'eccellenza della produzione artistica siamo ampiamente rappresentati e "certificati". Basti citare la Fondazione Toscanini, o l'Ente regionale per il Teatro, Ater, la Fondazione nazionale della Danza: tutti enti e istituzioni partecipati dalla Regione che raggiungono livelli di assoluto vertice a livello nazionale ed europeo. No, non credo proprio che si tratti di qualche elemento in contrasto, ma piuttosto di elementi che si contaminano a vicenda. Per questo oltre all'attenzione all'eccezione, all'altissimo livello che la nostra regione esprime è necessario affiancare anche la cura del tessuto diffuso. Non solo la grande orchestra sinfonica, ma anche le centinaia di scuole di musica legate alle bande dei nostri comuni. Non solo il grande evento espositivo, ma anche la mostra di quadri in occasione delle fiere di paese. E' entrare in possesso di un patrimonio, delle chiavi di un patrimonio che ci hanno consegnato e che dobbiamo consegnare ai nostri figli più vivo di prima.

Non è un concetto troppo "popolare" di cultura?
Credo di no. Il nostro problema non è solo "fare cultura": è far par-

lare di cultura e far parlare la cultura. Occorre trovare e favorire nuove modalità di approccio ai temi culturali anche fuori dall'ufficialità. Questo significa accrescere il patrimonio. Investirlo e farlo fruttare.

Ma la cultura non si misura solo in base ai numeri.

Certamente non è quello il nostro parametro di riferimento: infatti non si tratta di mutare l'offerta culturale, ma di aumentare la domanda, lavorare perché questo avvenga. Significa fare in modo che la Cultura - con la C maiuscola - sia sentita come propria da tutti i Cittadini - di nuovo con la C maiuscola - per raggiungere questo obiettivo ogni mezzo è più che giustificato. Non vedo perché non si dovrebbero per esempio pubblicizzare gli eventi culturali nei centri commerciali con lo stesso linguaggio utilizzato da ben altro tipo di promozione. Un nostro piccolo sogno è proprio realizzare una rete di postazioni a grande schermo che trasmettano in diretta la vita culturale della nostra regione nei luoghi più frequentati, che rendano gli emiliano romagnoli sempre più consapevoli e "proprietary" di un patrimonio ricchissimo.

Una rete della rete culturale?

Sì. Anzi, stiamo lavorando anche per immaginarla aperta e di servizio per tutti i cittadini con idee abbastanza innovative. Un modo per coinvolgere tutti.

I NUMERI

350 musei, 1300 biblioteche, 140 sedi attive di spettacolo dal vivo, 395 sale cinematografiche, 16.000 rappresentazioni di spettacoli di teatro, musica e danza, 3.000.000 di biglietti venduti (72 ogni 100 abitanti), 44.415.000 euro di spesa sostenuta dal pubblico.

COSA FARE STASERA?

Il Cartellone su Web www.cartellone.emr.it - Un portale costantemente aggiornato, che offre anche la possibilità di acquistare i biglietti on line disponibili, che raccoglie la programmazione delle centinaia di strutture dell'intera regione in un dbase consultabile per data e tema.

■ UN PROGETTO INNOVATIVO A FAVORE DEI TERRITORI

Così si possono gestire i servizi pubblici

ROBERTO REGGI*

Il processo di progressivo adeguamento agli orientamenti comunitari delle modalità di gestione dei servizi pubblici ha avviato anche nel nostro paese, a partire dalla seconda metà degli anni '90, il processo di liberalizzazione e di apertura a logiche competitive di questo comparto.

Pur in presenza di improvvise fughe in avanti e di altrettanto frequenti e inspiegabili momenti di stasi, il processo di trasformazione del quadro normativo ha prodotto importanti mutamenti nel sistema competitivo e, di conseguenza, ha indotto numerose imprese di pubblici servizi a modificare le proprie strutture societarie e la propria articolazione organizzativa al fine di assumere sempre più adeguati assetti industriali in grado di consentire di raccogliere le sfide emergenti.

Le amministrazioni dei Comuni di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena stanno in proposito realizzando un progetto particolarmente ambizioso che intende realizzare un percorso di aggregazione delle imprese erogatrici di servizi pubblici locali nelle 4 aree territoriali (Tesa Spa a Piacenza, Amps Spa a Parma, Agac a Reggio Emilia, Meta Spa a Modena).

Nell'ambito di questo progetto un ruolo di rilievo assoluto è stato svolto dalla Margherita che, sia a livello regionale che a livello locale, ha svolto un funzione di stimolo e di sostegno all'iniziativa che ha avuto, in particolare, nel comune di Piacenza uno dei suoi principali sostenitori.

A questo proposito è fondamentale sottolineare come la Margherita sia a favore di un profondo mutamento del ruolo assunto dagli enti locali in tema di gestione dei servizi pubblici. Questi sono ora chiamati ad una profonda modifica del loro ambito d'intervento grazie a nuovi spazi di azione che vengono loro offerti. Liberato dalle funzioni operative, infatti, l'ente locale può e deve concentrarsi su funzioni istituziona-



li proprie, consistenti nella interpretazione dei bisogni della collettività e nel coordinamento dei servizi necessari al loro soddisfacimento sul territorio. Ciò richiede però che le aziende impegnate nell'erogazione dei servizi offrano adeguate garanzie di efficacia delle propria azione.

Alla base della decisione di avviare il processo di aggregazione descritto ci sono pertanto molteplici ragioni, ma è possibile individuare alcuni fondamentali motivazioni che hanno influenzato le scelte di amministratori degli enti locali e dirigenti delle società preesistenti. Tra queste un peso prevalente è assunto dalla convinzione che, la creazione di un gruppo molto rilevante nell'interno panorama nazionale dell'"industria dei servizi pubblici" capace di sfruttare al meglio i vantaggi dimensionali, di capacità finanziaria e di competenza tecnologica, è alla base delle ricerca di efficienza, stabilità e qualità nei servizi erogati.

Il processo avviato di integrazione e costituzione di Newco Emilia Occidentale (l'azienda che manterrà un capitale di maggioranza pubblica che si costituirà per effetto dell'aggregazione delle attuali 4 aziende che operano tra Piacenza e Modena), porterà alla costruzione di una realtà aziendale al quarto posto per dimensioni e volume di attività tra le imprese locali di pubblici ser-

vizi italiane.

Il percorso descritto, seppure complesso, permetterà all'azienda che sarà costituita di:

- continuare a garantire la presenza territoriale da parte degli attuali soci;
- promuovere e sostenere lo sviluppo per entrare negli spazi che si apriranno a seguito del pro-

Il processo di costituzione di Newco Emilia Occidentale porterà alla costruzione di una realtà aziendale al quarto posto per dimensioni e volume di attività tra le imprese locali

cesso di liberalizzazione (es. produzione e vendita di energia elettrica con proprie strutture garantendo servizi più efficienti e competitivi in termini di costi) e realizzare una importante realtà industriale sul territorio che sarà in grado di garantire servizi di qualità per i cittadini a condizioni economiche maggiormente vantaggiose.

L'azienda che deriverà dall'aggregazione è pertanto tenuta a predisporre una vera e propria strategia operativa e di sviluppo tale da riuscire a contrastare l'in-

certezza e di gestire il cambiamento, con una capacità di leadership in grado di aggregare anche le altre realtà industriali presenti nel settore (un successivo passo prevede infatti il coinvolgimento nel processo di aggregazione delle altre imprese di servizi pubblici locali presenti nel territorio di riferimento delle 4 province).

Tra gli obiettivi principali che si porrà l'azienda che deriverà dal processo di aggregazione emergono in particolare:

- il mantenimento e lo sviluppo nel tempo del presidio territoriale
- la razionalizzare le proprie attività, all'interno di un gruppo coeso ed integrato. A tal fine l'impresa che si verrà a creare nel territorio che unisce Piacenza a Modena punta sul piano operativo a proseguire e completare il percorso di razionalizzazione e ottimizzazione dei processi organiz-

zativi, al fine di trarre pieno vantaggio dal processo di integrazione in atto. Con riguardo ai percorsi di sviluppo si cerca di ottenere un incremento di efficienza e di qualità nelle attività principali del settore di riferimento (gas, energia elettrica, servizi ambientali, acqua). Questi obiettivi costituiscono la vera missione che i comuni attribuiscono all'azienda che sarà costituita. La Margherita a questo proposito ritiene sia molto importante riuscire a conseguire economie di scala e di scopo tramite realizzazione di sinergie su costi operativi attraverso l'accentramento delle funzioni di staff, la valorizzazione e la riconversione delle risorse umane a disposizione, la riduzione dei costi di approvvigionamento delle materie prime, cercando però contemporaneamente di rafforzare il legame con il territorio e l'efficacia e l'affidabilità dei servizi offerti.

Se con questo processo di aggregazione riusciremo a garantire una opportunità di sviluppo per il territorio grazie alla presenza di una solida e competitiva impresa di servizi pubblici locali in grado di offrire servizi di elevato livello qualitativo a condizioni competitive per i cittadini avremo come partito, e personalmente come amministratore, raccolto e vinto un'importante sfida.

*Sindaco di Piacenza

■ IL RICORDO DI ANNALENA TONELLI

Ritratto di donna

Viveva da povera tra i poveri, da sfollata tra gli sfollati, da rifugiata tra i rifugiati. Ma non sapeva cos'era il sacrificio. Non è per quello che faceva quello che faceva.

«Non c'è rinuncia, rido di chi la pensa così. La mia è pura felicità, chi altro al mondo ha una vita così bella?». Questa era Annalena Tonelli, la missionaria laica forlivese che viveva da oltre 30 anni fra i somali, uccisa barbaramente il 5 Ottobre scorso.

Il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nel commemorarla con una medaglia d'oro al valore civile (dopo averla insignita nel 2002 del titolo di commendatore), ha parlato di lei come di uno straordinario esempio di coerenza nell'instancabile, silenzioso ed appassionato impegno a favore dei profughi e dei rifugiati somali.

Anche il parlamento a voluto ricordare, in una sua recente seduta, la figura di questa donna. Commovente è stato il ritratto che ne ha fatto Roberto Pinza a lei legato da una lunga amicizia che lo stesso Pinza a definito «il privilegio di essere cresciuti insieme, di aver vissuto insieme la giovinezza e di aver militato insieme nelle prime associazioni della formazione».

Pinza ha voluto ricordare con quanta serenità svolgeva questa straordinaria opera missionaria e con quanta fermezza già presagiva e affrontava quello che immaginava potesse essere un rischio costante di morte. «L'emozione collettiva di questi giorni – ha detto Pinza – il senso di partecipazione ed ammirazione sono cresciuti in questi giorni man mano che si veniva svelando l'opera di una missionaria che mai aveva voluto dir niente di sé, ed è cresciuto anche un senso di appartenenza e di orgoglio come italiani per quello che una così grande personalità del nostro paese ha dato».

In consiglio regionale dell'Emilia Romagna è stato il presidente, Antonio La Forgia a ricordare Annalena a nome di tut-



ti i consiglieri. Oltre a ricordare l'opera svolta dalla Tonelli a favore dei più deboli e dei malati, La Forgia si è soffermato sui progetti della missionaria per la formazione del personale pa-

ramedico e per la realizzazione di scuole di alfabetizzazione per bambini e adulti, «quasi a testimoniare che la solidarietà, per essere efficace, oltre che la disponibilità delle proprie co-

noscenze, richiede la disponibilità a trasmetterle, ed a testimoniare che la cura del corpo richiede il rispetto e la cura della dignità della persona. La solidarietà è continui a dare i suoi frutti.

mili – ha ricordato infine La Forgia – si alimentano di sé stessi e consentono di superare distanze sociali, culturali e religiose altrimenti non valicabili. Quelli stessi che consentivano ad Annalena Tonelli, cristiana e cattolica, di condividere la propria missione con la popolazione di una regione a maggioranza mussulmana».

Al termine del dibattito il centrosinistra ha presentato una risoluzione in cui si chiede che il governo italiano, in collaborazione con la Regione Emilia Romagna si adoperi per assicurare e sostenere la continuità delle iniziative di solidarietà di Annalena Tonelli... perché il seme dell'amore e della solidarietà continui a dare i suoi frutti.

Questa Finanziaria 2004 punisce i deboli e rallenta il welfare delle regioni

GRAZIANO DELRIO*

Siamo all'anno terzo dell'era Berlusconi. Anche la finanziaria per il 2004 si caratterizza per premiare i furbi o presunti tali e colpire le fasce deboli della società.

Per le regioni il problema diviene sempre più drammatico soprattutto nel settore sanitario. Infatti sono creditrici dei fondi non erogati per il servizio sanitario nazionale per l'anno 2002 e quello in corso che ammontano a 14 miliardi di euro, pur avendo firmato l'accordo dell'8 agosto 2001 per il controllo della spesa sanitaria. *Pacta sunt servanda* dicevano i latini ma per il ministro Tremonti questo principio non vale.

Ed è stato solamente grazie alle Regioni e alla loro minaccia di ricorso contro il decreto "taglia spese" che sono stati scongiurati i tagli del 10% alle Asl che avrebbero colpito persino il carburante delle autoambulanze.

Nel 2004 avremo il taglio di 309 milioni di euro per il fondo per le politiche sociali.

Le Regioni se non riceveranno dalla Finanziaria 2004 i finanziamenti dovuti e concordati dovranno

sostenere molte opere e interventi al di là delle loro possibilità di bilancio.

A titolo di esempio le Regioni hanno diffuso nell'incontro odierno sulla Finanziaria una scheda che serve solo a chiarire il genere di interventi che potrebbe subire ritardi, rallentamenti o riduzioni. La definizione delle scelte necessarie è ovviamente affidata alla programmazione sanitaria regionale. Alcune opere sono legate ai mancati finanziamenti del programma di investimenti in sanità (art. 20 legge n. 67/88).

Le Regioni, per non bloccare tali opere, hanno, fino ad oggi, assunto impegni ed erogato anticipazioni di cassa.

Si può fare un esempio di opere che risentirebbero negativamente dei mancati finanziamenti di accordi di programma già stipulati nel settore dalle Regioni con il governo.

Per l'Emilia Romagna la finanziaria 2004 non consentirà la realizzazione del programma di strutture per la libera professione intramuraria, già avviato in tutte le 18 Aziende sanitarie della Regione, e approvato dal ministero della sanità. Inoltre non potranno essere completati gli interventi già avviati in alcune delle più prestigiose strutture ospedaliere quali l'Ospede-

dale Maggiore di Parma i Policlinici di Bologna e Modena.

Nel corso dell'ultima estate abbiamo ascoltato e letto le numerose interviste al Ministro della salute, Girolamo Sirchia in merito all'emergenza anziani e al cosiddetto caldo killer nelle quali scaricava le responsabilità su asl e comuni affermando che le risorse ci sono ma non si ha la capacità di spenderle. Ora a finanziari in iter il ministro parla della necessità di avere un servizio meteorologico più efficace ed efficiente come se la condizione dell'anziano migliorasse con le stagioni. Questo governo ignora le ragioni profonde di un disagio che colpisce le aree metropolitane e il nord Italia e che regge al sud solo per una diversa stria della rete familiare.

Ancora una volta le famiglie vengono lasciate sole di fronte al disagio di assistere le persone anziane e a nulla servirà il bonus anzute che si fonda sulla liberalità, o individuale o organizzata dalle fondazioni, sul ritorno a forme di welfare aziendale o comunque di categoria.

**Presidente commissione sanità e politica sociale Emilia Romagna*

■ IL RICORSO DELLA GIUNTA REGIONALE ALLA CONSULTA

Il “Bel paese” sfregiato

PIER ANTONIO RIVOLA*

Se come diceva Aristotele «la bellezza è un dono di Dio», allora far prevalere nel nostro paese la cultura del profitto o dell'egoismo legato al cemento è come sfregiare un Dono o più laicamente un dono.

Il progetto di legge della giunta regionale dell'Emilia-Romagna “Misure urgenti per la salvaguardia del territorio dall'abusivismo urbanistico ed edilizio” vuole porre rimedio agli effetti negativi sul territorio regionale del provvedimento statale di condono edilizio, contenuto all'articolo 32 del decreto legge 30 settembre 2003, n. 269.

La disciplina statale contrasta con il riparto delle competenze legislative fissato nel Titolo V della Costituzione. Il provvedimento nazionale costituisce una illegittima ingerenza nella competenza legislativa e regolamentare delle Regioni in materia di governo del territorio, rispetto alla quale il potere dello stato deve essere esercitato limitatamente alla determinazione dei principi fondamentali e non per legalizzare modifiche permanenti del suolo e dei manufatti edilizi illegittimamente realizzati.

Il provvedimento statale di condono preoccupa per i suoi effetti di compromissione del territorio e dell'ambiente, ma anche per le conseguenze che comporta sull'ordinato assetto delle attività economiche e produttive. La reiterazione più o meno decennale della sanatoria, che ha perduto il carattere della eccezionalità, porterà ad un aumento delle opere abusive con il conseguente sfregio del paesaggio e dei nostri tesori ambientali. Non è un'enfatizzazione soprattutto quando si è scritto di voler estendere il condono anche a parte delle aree protette.

Ricordo che la Corte costituzionale intervenne con due sentenze sul tema condono: una prima, la 416/1995 – sul ricorso delle Regioni – e una seconda, la 427/1995. Anche se salvò per i

“capelli” la riedizione del secondo condono proposto con la legge 724/1994 (legge finanziaria), rispetto a quello della legge 47/1985, la Corte affermò che ben diversa sarebbe la situazione in caso di altra reiterazione di una norma sul condono. Le valutazioni sarebbero di-

Il provvedimento statale di condono

preoccupa per i suoi effetti di compromissione

del territorio e dell'ambiente, e per le

conseguenze sull'ordinato assetto delle attività

economiche e produttive

verse, venendo meno il carattere contingente e del tutto eccezionale della norma (con le peculiari caratteristiche della singolarità ed ulteriore irripetibilità), in relazione ai valori in gioco, non solo sotto il profilo della esigenza di repressione dei comportamenti che il legislatore considera illegali e di cui mantiene la sanzionabilità in via amministrativa e penale, ma soprattutto sotto il profilo della tutela del territorio e del correlato ambiente in cui vive l'uomo.

La gestione del territorio sulla base di una necessaria programmazione sarebbe certamente compromessa sul piano della ragionevolezza da una ciclica o ricorrente possibilità di condono-sanatoria con conseguente convinzione di impunità, tanto più che l'abusivismo edilizio comporta effetti permanenti (qualora non segua la demolizione o la rimessa in pristino), di modo che il semplice pagamento di oblazione non restaura mai l'ordine giuridico violato.

La giunta regionale promuoverà davanti alla Corte costituzionale un giudizio di legittimità, per le motivazioni accennate in precedenza. Tuttavia, in attesa della pronuncia della Consulta, si è ritenuto necessario assumere nell'immediato un provvedimento legislativo che ribadisca la posizione della Regione Emilia-Romagna in merito alla primaria esigenza di salvaguardare l'identità e l'integrità del nostro territorio e dia

conto degli interventi legislativi che occorre assumere entro il 31 marzo 2004, cioè entro la data di presentazione delle domande di condono edilizio.

Con questa proposta normativa abbiamo voluto agevolare i Comuni nell'esercizio dei loro compiti di controllo del ter-

tustà dei piani sollecita forme di illegale attività edilizia. Il provvedimento regionale ha trovato d'accordo unanimemente anche tutte le associazioni delle autonomie locali.

I principi enunciati nel progetto di legge regionale, già costituiscono le finalità della vigente legislazione regionale in materia di uso e tutela del territorio, vengono tuttavia rimarcate la tutela assoluta delle risorse ambientali, del paesaggio e del patrimonio storico ed architettonico, l'autonomia decisionale dei Comuni nel governo e nel controllo del territorio e la coerenza della pianificazione urbanistica vigente.

Inoltre, si vuole evitare che vengano portate a conclusione le pratiche di condono, le quali, in assenza delle disposizioni regionali, potrebbero permettere la regolarizzazione di violazioni che comportino l'irreversibile

Quella capacità di calarsi sul terreno delle cose concrete, come insegnava Zac

«**H**o sempre pensato che il fascino della politica stia nell'essere costantemente tesi ed ancorati ad un patrimonio ideale, conservando però la capacità di calarsi, con uno sforzo talvolta duro e difficile, sul terreno delle realtà concrete, per compiere quelle azioni che siano nello stesso tempo coerenti con gli ideali e compatibili con la realtà, in una misura che corrisponda sempre ad una autentica sincerità ed onestà di atteggiamenti e di scelte».

Sono parole pronunciate da Benigno Zaccagnini poco dopo l'elezione a segretario della Democrazia cristiana. In qualche modo, dunque, “programmatiche” e non solo “alte”.

La Margherita dovrebbe riconoscerci pienamente in questo “programma”. Per diverse ragioni.

Si trova in esso il senso profondo che deve avere la politica, l'importanza della politica, soprattutto oggi che viene svillaneggiata dalla destra che l'ha ridotta ad una sorta di attività di marketing ma anche da un certo conformismo salottiero

che la considera attività buona per chi ha “tempo da perdere” mentre per governare conta la managerialità, l'attitudine a individuare volta a volta le soluzioni tecniche ai problemi dell'amministrazione pubblica.

Si trova il richiamo alla tensione ideale, ancoraggio indispensabile per chi fa politica. Senza idee e senza valori di riferimento cos'è la politica se non un esercizio del potere che presto diviene preda di interessi non sempre e non proprio legittimi? Potrebbero sembrare, queste, riflessioni banali, fin troppo ovvie ma se solo ci guardiamo attorno, se solo prestiamo attenzione al modo in cui l'attività politica e di governo viene esercitata e rappresentata nel tempo del berlusconismo tanta ovvietà non mi pare sia rintracciabile.

Vi si trova, infine, il richiamo ad una caratteristica fondamentale per ogni forza che intenda realmente farsi carico degli interessi del paese, per una formazione politica che abbia cultura di governo e che si candidi realmente a gui-

compromissione del territorio.

Occorre riconoscere e ribadire l'interesse generale alla tutela e valorizzazione del territorio, quale valore fondante della identità culturale e sociale della comunità nazionale.

Occorre difendere in tutte le sedi l'articolo 9 della Costituzione che dice «La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Difendere il “Bel Paese” definito così dall'Abate Antonio Stoppani nel 1881, significa cogliere non solo la bellezza dei nostri paesaggi italiani, ma anche salvaguardare alle future generazioni un patrimonio inestimabile.

**Assessore alla programmazione territoriale, edilizia e urbanistica Regione*

■ LE ESIGENZE DEL SISTEMA ECONOMICO REGIONALE

Una nuova politica industriale

GRAZIANO

PINI*

Per valutare le esigenze del sistema economico regionale e le caratteristiche che deve avere la politica industriale per rispondere ad esse, occorre forse partire dalle nuove dimensioni dei mercati e dai nuovi fattori di competitività che devono contraddistinguere imprese e territori. Anche i nostri distretti industriali si evolvono e si adeguano, sempre meno legati alla disponibilità dei fattori di produzione e sempre più dipendenti dalle reti nazionali ed internazionali.

Gli obiettivi di una politica industriale allora diventano:

1) un crescente rapporto con il mercato transnazionale e con le istituzioni e le opportunità europee, anche alla luce dell'introduzione dell'euro e dell'allargamento (conseguente reinterpretazione degli indirizzi Ue per le esigenze dei territori);
2) sviluppo e diffusione della ricerca e dell'innovazione tecnologica, commerciale, organizzativa (relazioni aziendali e industriali, partecipazione, trasmissione d'impresa), finanziaria; non solo trasferimento di tecnologia ma anche formazione alta di tipo specialistico;
3) promozione delle iniziative comuni di più imprese, capaci cioè di creare relazioni di rete e sinergie privato-pubblico, per tutte le funzioni aziendali per cui ciò è possibile e opportuno;
4) promozione, rilancio e miglior definizione del processo di privatizzazione e di liberalizzazione nei settori ove ciò è relativamente conveniente e a condizione che il processo sia accompagnato dall'aumento del grado di controllo da parte della pubblica amministrazione per i settori di interesse pubblico;
5) sviluppo e selezione dei sistemi di qualità e dei connessi strumenti di certificazione, con linee guida settoriali e dimensionali, in modo da verificare:



a) la opportunità di stabilire regole meno rigide e generaliste così da facilitare la certificazione delle minori imprese;
b) la scelta di qualificare il sistema di certificazione;
6) calibratura degli incentivi e delle politiche di sostegno sul tipo di impresa e sul suo progetto di vita, oltre che sulla disponibilità dei fattori della produzione, compreso il fattore lavoro, evitando di continuare a considerarlo come variabile dipendente e residuale rispetto a tutte le altre scelte.

L'auspicio formulato dagli economisti, dagli industriali, dai funzionari e dai politici è che le politiche industriali nazionali e regionali nel decennio a venire siano attentamente riconsiderate, al fine di liberare risorse da impieghi improduttivi, razionalizzare e qualificare la spesa pubblica distinguendo chiaramente tra bisogni reali ed assistenzialismo, stimolare ed orientare investimenti e consumi pubblici e privati, recuperando efficienza e produttività dello Stato e del sistema pubblico. Ciò attraverso

una accurata revisione degli strumenti legislativi di intervento nel settore industriale:
- che tenga conto della necessità di un potenziamento ma anche di una selezione degli in-

essere paradigma di sviluppo per altre regioni e paesi a livello internazionale. Anche se ancora il settore terziario solo parte è in grado di offrire una gamma di servizi innovativi, perso-

L'Emilia Romagna gioca ancora di anticipo compiendo scelte strategiche di sviluppo tanto da essere considerata "regione modello"

centivi;

- che sperimenti su ampia scala i contratti di sviluppo tra potere pubblico ed impresa;
- che promuova un ventaglio più moderno ed appropriato di strumenti e strategie di supporto mirando maggiormente al fare sistema.

In questo quadro, la Regione Emilia Romagna gioca ancora una volta di anticipo rispetto alle altre Regioni italiane e compie scelte strategiche di sviluppo che le permetteranno di essere considerata ancora "regione modello" nelle trattazioni economiche e di continuare ad

settore (ad esempio tessile abbigliamento),
- colli di bottiglia (fattori di produzione, reti distributive internazionali e nazionali obbligate, Basilea 2),
- nuovi competitori globali (Cina),
ma anche di elevata propensione al cambiamento,
- elevato dinamismo sociale e industriale (*turn over*, nuove imprese),
- serie articolata di interlocutori intelligenti privati e pubblici, disponibili a fare sistema,
- buone relazioni industriali
- buon livello iniziale di responsabilità sociale
- consolidata propensione all'export
- buona dotazione di capitale immateriale (conoscenze, innovazione, relazioni industriali e sociali),
- ormai consolidata attenzione al mondo delle libere professioni.

Questo rende necessario spostarsi da una cultura del fornire servizi verso una del cercare e sperimentare iniziative di natura intersettoriale (ad esempio, costruire legami tra centri di ricerca e imprese, formazione del *venture capital*, sviluppo di nuovi mercati, progetti di imprenditorialità giovanile, iniziative di promozione dell'export, progetti in rete sulle tecnologie dell'informazione, ecc.).

Con una conseguente trasformazione da una cultura governativa di puro servizio, o di comando, ad una attenta alla gestione di reti autonome e con la mobilitazione degli intermediari per sviluppare e sostenere lo sperimentalismo.

Anche se bisogna ammettere che il contesto nazionale non aiuta, visto che il governo, come sostiene Confindustria, destina scarsissime risorse per l'innovazione. Nel bilancio regionale di crisi per il 2004 il sostegno alla ricerca e all'innovazione, al contrario, sarà uno dei capitoli di spesa maggiormente consistenti.

**Portavoce della Margherita commissione attività produttive Regione*

Siamo in presenza di crisi di

■ L'ESPERIENZA DELLA LIBERALIZZAZIONE

La sfida del trasporto pubblico

MAURO

BOSI*

Nel settore del trasporto pubblico locale risulta strategica la scelta fatta dalla Regione Emilia Romagna di proseguire sulla strada della liberalizzazione, ponendo davvero la parola fine sul monopolio pubblico nel settore trasporti.

Il percorso è stato lungo e spesso complesso. Negli anni si era passati da un concetto di mutuo soccorso della finanza pubblica per il ripiano dei deficit nel Tpl, che finiva con il premiare chi spendeva di più e male, a una fase successiva in cui sono stati introdotti criteri di efficienza ed efficacia con parametri incentivi. In quella scelta vi erano i prodomi della legge di riforma nazionale che venne dopo alcuni anni.

La legge regionale 30 del 98 consentì un ulteriore passo avanti nel segno dell'innovazione, della ristrutturazione dell'intero sistema Tpl, inserendo la separazione tra programmazione, governo e gestione e migliorando la programmazione attraverso la creazione di Agenzie per la mobilità a livello provinciale e una a livello regionale.

Nella scorsa primavera, vi è stata l'occasione di una modifica della legge 30 (in pratica una riscrittura visti i tanti punti toccati o implementati), che ha dato la possibilità di fare un passo avanti nella qualità e nell'innovazione, attivando percorsi nuovi.

Obiettivi primari sono stati la separazione tra la proprietà delle reti e degli impianti e la gestione dei servizi, al fine di garantire una maggiore apertura del clima competitivo, favorendo così l'accesso alla rete di più operatori, e la garanzia di pari opportunità di accesso alle gare, assicurando la disponibilità della rete, degli impianti e delle dotazioni patrimoniali essenziali allo svolgimento del servizio. Il triennio transitorio che si concluderà a fine anno può essere pertanto considerato una fase di sperimentazione, dal quale far emergere uno scenario più consolidato e certo.

Questo dovrebbe consentire a tutti i soggetti coinvolti di avere un sistema più chiaro con meno precarietà: saranno predispolti entro la fine dell'anno i bandi di gara ed entro l'anno prossimo verrà effettuata l'assegnazione. Le gare non sono la panacea di tutti i mali, ma il processo avviato, un punto qualifi-

cante delle strategie dei governi dell'Ulivo, merita di essere portato a compimento con l'avvio delle gare stesse e l'affidamento dei servizi sulla base di logiche competitive.

L'azione svolta dalla Margherita in consiglio regionale ha contribuito a predisporre una legge sul Tpl in grado di tenere insieme diversi aspetti a volte in conflitto fra loro come la tutela dei lavoratori, l'azione sinergica delle imprese. Sono state valorizzate le società consortili, in un primo momento escluse, idonee a migliorare la risposta trasportistica in diverse aree della regione, e le piccole e medie imprese, che da sempre svolgono un'azione utile e positiva relativamente alla riorganizzazione del Tpl nel nostro territorio, alle quali spetta più di un merito nel risanamento dell'intero comparto, avendo prodotto anche aumenti occupazionali.

Il progressivo confronto fra gli operatori creerà le condizioni per un significativo miglioramento dei livelli di efficienza e qualità del servizio. Da qui si trarrà una tutela degli interessi pubblici fondamentali che sono alla base del trasporto pubblico e, al contempo, una forte difesa degli interessi degli utenti.

A questo riguardo è importante affermare che i vincoli qualitativi presenti nel contratto di servizio tra ente competente e gestore dei servizi stessi, non sono sufficienti e devono essere continuamente affinati, avendo a che fare a volte con enti particolarmente restii all'innovazione e tanto spesso sordi alle esigenze dei cittadini.

L'azione svolta dalla Margherita in consiglio regionale ha contribuito a predisporre una legge capace di tenere insieme diversi aspetti a volte in conflitto

Il riferimento va in particolare a Trenitalia, il fornitore dei servizi ferroviari, sempre pronto ad ipotizzare, e ad effettuare, tagli di corse tante volte senza reali motivazioni, in una logica di permanente contenimento dei costi che esclude a priori ogni tentativo di attrarre viaggiatori dalla gomma alla rotaia.

In mancanza di un piano industriale soddisfacente in tal senso, è sempre più necessario che le Regioni si adoperino con ogni mezzo, in un costante confronto con un fornitore di servizi così importante, rendendo la loro azione sempre più incisiva.

E' positivo il fatto che le sanzioni, o riduzioni del corrispettivo in caso di disservizi di varia natura, vengano destinate a iniziative che migliorano la qualità per gli utenti.

La modifica alla legge è stata dunque un'occasione per volare qualche metro più in alto, nella consapevolezza che l'ero-gazione ai cittadini emiliano-ro-

magnoli di adeguati servizi di trasporto è un aspetto strategico sulla cui innovazione si giocherà la credibilità della Regione negli anni a venire.

Un buon trasporto su gomma e un potenziamento forte del trasporto su ferro, daranno una vera svolta alle nostre politiche ambientali, al nostro sistema di relazioni ed alla nostra qualità di vita. Questo è l'obiettivo cui orientare le nostre scelte quotidiane.

**Portavoce della Margherita commissione territorio, ambiente, infrastrutture Regione*



Scorie nucleari, <<Scelta scellerata>>

■ Il senatore della Margherita Giampaolo D'Andrea attacca la decisione del governo di realizzare il deposito unico delle scorie nucleari nel territorio di Scanzano Ionico, in Basilicata. «Il sedicente governo “federalista” - ha detto - ha portato a termine un altro dei suoi colpi contro le autonomie locali decidendo unilateralmente e con procedure da amministrazione di guerra».

Realacci: <<Pattumiera nucleare>>

■ Critica anche Legambiente. «È inaccettabile che il governo prenda decisioni che condizioneranno un'area importante del nostro paese per secoli con un blitz improvviso. La scelta di trasformare la Basilicata in pattumiera nucleare è arrivata senza il necessario confronto con gli enti locali e la regione», ha detto il presidente dell'Associazione Ermete Realacci.

La Margherita boccia Sestini

■ In un incontro con i rappresentanti del Forum del Terzo settore e del volontariato, alcuni parlamentari della Margherita, fra cui Bindi, Fioroni, Cambursano, Realacci, hanno ribadito la necessità del valore e il principio della gratuità del volontariato, bocciando la filosofia “imprenditoriale” che ispira la riforma del governo della legge sul volontariato.

Bindi, Cdl inganna le famiglie

■ «Il disegno di legge sugli asili nido approvato ieri è un provvedimento spot che si configura come pubblicità ingannevole ai danni dei bambini e delle famiglie», ha dichiarato Rosy Bindi, responsabile per le Politiche sociali e della salute della Margherita. Il provvedimento, oltre a privilegiare i micro nidi aziendali, è pressoché senza copertura finanziaria.

GIOVANI E IMPEGNO POLITICO

Parla il fondatore del Gruppo Abele, Don Luigi Ciotti

Abitiamo il nostro tempo a partire dalla strada

FABRIZIA BAGOZZI

I giovani e l'impegno sociale e politico. La questione è da sempre oggetto di confronti e discussioni anche fra i cattolici, soprattutto fra chi svolge pratica sociale ed educativa quotidiana. Rivitalizzata in questi ultimi anni dalla stagione dei movimenti – dai girotondi ai *new global* -, che, a prescindere da qualsiasi valutazione di merito e di metodo, hanno senza dubbio contribuito a riattivare l'attenzione alla politica, dopo il '92 decisamente sfumata, come dimensione di impegno per il bene comune. Ed è proprio attorno a questo tema che il Movimento giovanile salesiano ha invitato nei giorni scorsi Don Luigi Ciotti a ragionare con i propri educatori, al Forum regionale del Lazio. «Un'attenzione che mi pare importante – spiega Don Ciotti – proprio perché arriva da un grande movimento ecclesiale come quello dei salesiani. Gli organizzatori si sono posti il problema di aprire con i propri operatori una riflessione sulla dimensione sociale e politica per aiutarli a guardare alle proprie attività con quello sguardo, con quella lente. A partire da Don Bosco».

«Bisogna essere buoni cristiani e onesti cittadini». Don Bosco chiede impegno.
Don Bosco aveva una sana follia che lo ha portato ad andare contro corrente, a fare scelte coraggiose, a sporcarsi le mani. E ha rotto gli schemi del suo tempo. «Buoni cristiani e onesti cittadini» è una sintesi che non ha perso la sua verità oggi e ci ricorda che i cristiani non sono fuori dalla città degli uomini, ma dentro. Il Vangelo dice che un buon cristiano deve essere sale e lievito nella sua realtà. Che poi vuol dire che dobbiamo assumerci la responsabilità di partecipare alla vita sociale, più precisamente che è necessario prendere coscienza che non basta esser buoni cristiani a livello interiore, perché non abbiamo a che fare con una dimensione solo personale, ma è necessario portare la bontà fuori da noi, nel tessuto sociale, per renderla operativa e al servizio del bene comune.
Cioè, non basta essere buoni, bisogna essere anche giusti.
Esattamente. Don Bosco ha anche detto che «bisogna essere onesti cittadini». Che però non significa solo non fare il male, non fare torti agli altri o non commettere reati. Vuol dire anche fare del bene, scoprirmi offeso per l'ingiustizia subita da un altro. Io non posso essere indifferente se c'è chi soffre e fa fatica: devo sentire che il problema dell'altro è un mio problema.
Un caldo invito a mettersi in discussione.
È anche questo il fascino della proposta di Don Bosco: la sua onestà è intesa come servizio agli altri, al bene comune. È un invito a esserci, a partecipare. Lo ha insegnato anche Paolo VI: «La politica intesa come impegno per il bene comune è la più alta forma di carità». Poi c'è chi questo impegno lo esprime nei partiti, chi in altre forme, ma la dimensione politica deve appartenerci, non possiamo delegarla a qualcuno. E l'elemento che salda la bontà e l'onestà, per un cristiano, è quello che emerge nel Vangelo, quando Gesù dice che bisogna avere «fame e sete di giustizia»: bisogna trasformarsi in operatori di giustizia.
Tutt'altro che una faccenda semplice. Che cosa vuol dire diventare operatore di giustizia?
È l'invito a essere capaci di abitare il territorio, che per me significa abitare la strada, un luogo che Don Bosco conosceva bene perché aveva l'abitudine di camminare molto. La strada è un luogo antropologico, il Vangelo la richiama centonove volte. È il luogo della festa e dell'incontro, ma a volte anche della sofferenza, della marginalità, ieri come oggi. La strada è dove Dio ci aspetta e ci chiede di esserci senza paura. Io non posso pensare solo alla mia dimensione, ma devo abitare il mio quartiere, la mia città, devo ascoltarne i bisogni: devo diventare un cittadino attivo e solidale nella consapevolezza che i nostri doveri altro non sono che i di-

Un «buon cristiano» e un «buon cittadino» non può prescindere dall'impegno politico e sociale. Non può esimersi dall'abitare la strada, il quartiere, il territorio in cui vive. Per essere operatore di giustizia e lavorare per accrescere i diritti degli altri e dunque il bene comune. Come insegnano la vita

e il pensiero di Don Giovanni Bosco. E come indica il Vangelo di Giovanni: Dio si è fatto carne con suo figlio Gesù Cristo. Svuotare l'educazione alla fede della sua dimensione sociopolitica vuol dire “tradire” la carne di Gesù, proprio perché Gesù si è fatto carne e ha portato il suo annuncio nel mondo.



(Foto Agf)

ritti degli altri. Se io mi assumo le mie responsabilità, contribuisco a far crescere l'attenzione ai diritti degli altri. Nel Concilio Vaticano II si dice: «Non venga dato per carità ciò che è dovuto per giustizia». Bisogna impegnarsi in prima persona per far crescere giustizia.
Impegnarsi va bene. Il punto è come.
Intanto non dando nulla per scontato, non pensando di aver capito tutto. Ci si deve sentire sempre un pò analfabeti, avere voglia di continuare a imparare, mantenere curiosità verso le cose e il mondo, guardarsi intorno, documentarsi. È un atteggiamento determinante per gli animatori, i formatori, i catechisti che lavorano sui territori con la gente, con i giovani.

Ci vuole l'umiltà di mettersi in discussione, di sentire il morso del “più”, che vuol dire anche fare “di più” nella nostra formazione. Ma dobbiamo imparare anche a lavorare tutti molto sulle “e” e non sulle “o”.
Fuori dalla dialettica delle opposizioni.
Per troppo tempo siamo rimasti chiusi, autoreferenziali. Ma oggi la realtà ci chiede il confronto con gli altri. Ci chiede il raccordo, la relazione: c'è l'impegno individuale “e” quello collettivo, l'impegno per la giustizia “e” quello per la solidarietà. Sono le “e” che contano. C'è il mio gruppo “e” ci sono gli altri gruppi, la storia “e” la fede. C'è la ricerca, la documentazione “e” la prassi. Se lavoriamo sulle “e”, possiamo diventare cittadini attivi e solidali.

Come vuole Don Bosco.

La sua storia ci insegna molto. Vive in un periodo storico in cui la città si riempie perché c'è crisi in campagna e comincia la rivoluzione industriale. Si trova alle prese con un vero e proprio flusso migratorio, ci sono tanti ragazzi che arrivano a Torino da paesi lontani. È interessante notare che fino a quel momento le cameriere erano solo a corte, non esistevano nei ceti medio-alti o nella borghesia. L'arrivo di tanta manodopera porta a una svolta storica: ci sono molte donne disponibili a far da cameriere nel ceto medio alto. Alcune di loro non riescono a inserirsi.
Accade anche oggi con le straniere.
Sì, la storia si ripete. All'epoca, nella regione Mo-

schino di Torino, gli attuali Murazzi, uno sconosciuto viceparroco contemporaneo di Don Bosco apre i primi centri di accoglienza per le prostitute e per le ragazze che hanno difficoltà di inserimento. Pensiamo oggi per esempio alle difficoltà delle giovani che vengono a lavorare dall'Est, che a volte sono usate, un po' sfruttate, mal pagate. E poi ci sono quelle che non ce la fanno inserirsi e arrivano alla prostituzione: per loro è importante creare punti di riferimento.

Lei ha detto: «Don Bosco rompe gli schemi del suo tempo»

Ha l'intuizione di aprire gli oratori come punti di aggregazione per i tanti ragazzi abbandonati a se stessi, strutture che ancora oggi sono molto importanti, magari da aggiornare, ma importanti. Poi si rende conto che questi giovani non hanno una professione perché vengono dalla campagna e apre le scuole di formazione. Poi ha un'altra intuizione, fonda la Sei per diffondere informazione e conoscenza. E anche qui, oggi il problema dell'informazione per parlare alla gente è di grande attualità, esattamente come si ripropone la questione di una formazione professionale adeguata: la storia si ripete.
Un modello preventivo ed educativo da mutare.
Bisogna fare lo sforzo di aggiornare la sua proposta per renderla fedele non solo ai tempi, ma soprattutto ai giovani d'oggi. Senza venir meno a quei contenuti fondamentali e facendola interpretare soprattutto dai ragazzi con irragazzi. Ci dobbiamo sforzare di abitare il nostro tempo come faceva Don Bosco.

E la strada.

Soprattutto. Dio non si è fatto bontà in senso astratto. Nel Vangelo di Giovanni c'è scritto a chiare lettere che Dio s'è fatto “carne”. Con Gesù Cristo suo figlio è venuto in mezzo a noi. E Gesù si è definito, sempre nel Vangelo di Giovanni, «Io sono la via, la verità, la vita», che in ebraico vuol dire strada. Gesù ha voluto dirci: «Io sono la strada». Ma facendosi carne e definendosi strada. Gesù ha interagito profondamente con le istanze religiose, sociali, politiche del suo tempo: non si è tirato fuori.
Il primo ad abitare il suo tempo.
Ha interagito con il suo territorio, oggi si direbbe la città. Quello che è fantastico nel Vangelo è che Gesù non ha fatto sconti a nessuno, né al potere religioso né a quello politico, tant'è che poi l'hanno fatto fuori. Svuotare l'educazione alla fede della sua dimensione sociopolitica vuol dire “tradire” la carne di Gesù, proprio perché Gesù si è fatto carne e ha portato il suo annuncio.

Certo, il modello è un pò alto.

A noi spetta di ritrovare la forza, la passione - ma attenzione, la passione mette insieme la ragione e il cuore -, e la libertà di un pensare politico che non può mancare dalle nostre realtà e nelle nostre attività. Dobbiamo impegnarci a costruire nuove sintesi tra disagio e normalità. L'errore che abbiamo fatto per tanti anni è che abbiamo sempre agito nel mondo degli esclusi e degli emarginati.
Non sembrerebbe un errore.
Dobbiamo mettere testa tanto al mondo degli esclusi quanto a quello degli inclusi perché se non sviluppiamo attenzione per entrambi, inevitabilmente uno dei due rimane compresso. Serve più impegno nel far crescere la conoscenza e la sensibilità in un mondo di apparente normalità. Se non agiamo nelle scuole, o nei contesti di chi sta anche bene - dove magari esistono altre forme di disperazione -, avremo sempre un muro contro muro. Bisogna cercare nuove sintesi fra esperienza e riflessione. Dobbiamo essere sempre più parola e incontro con “l'altro” e assumerci in pieno il difficile ruolo di soggetto politico dal basso. Senza rinunciare alla denuncia, quando serve. Una volta, in un frangente in cui venni attaccato duramente per la mia attività con *Libera*, Padre Ballestrero mi scrisse: «Vai avanti e non dimenticare che anche la denuncia è annuncio di salvezza».

MARCO PADOVANI

I giovani e la politica: erano giovani gli appartenenti alla “Rosa bianca” tedesca che pagarono con la vita, sessanta anni fa, la resistenza al regime nazista. Erano giovani e facevano politica distribuendo volantini che interrogavano, tra l'altro, proprio i credenti: «Vi è forse, chiedo a te che sei cristiano, in questa lotta per mantenere i tuoi beni più preziosi, una possibilità di esitare, di trastullarsi con intrighi, di rimandare la decisione in attesa che altri prendano le armi per difenderti? Non ti ha forse Dio stesso dato la forza ed il coraggio per combattere? Dobbiamo attaccare il male là dove esso è imperante, ed esso è imperante proprio nel potere di Hitler».

Il manifesto della “Rosa bianca”
Per una comunità di vita politica

bianca” tedesca, la prospettiva culturale e politica di “Persona e comunità”.

“Persona e comunità” è infatti il titolo del testo curato da Giovanni Colombo, presidente della “Rosa bianca”, in libreria per “Città Aperta Edizioni” (91 pagine, 8 euro). Il saggio illustra la proposta dell'associazione per una nuova politica, una proposta che la “Rosa bianca” avanza attraverso incontri, seminari, scuole di formazione politica (per saperne di più: www.rosabianca.org).

«La persona non è l'individuo, che riduce la libertà all'assenza di legami. La comunità non è una gabbia che soffoca e non si riduce all'appartenenza a un gruppo etnico, a una terra o a una lingua. La coppia persona e comunità ha bisogno, per funzionare, di un metodo centrato sull'integrazione». Su queste basi il testo sviluppa un'idea di politica paragonata alla corda tesa di un arco: la corda è la spinta, l'ideale; l'arco è il freno, il reale.

Restano da individuare le frecce. La “Rosa bianca” ne scaglia otto, che delinea nei tratti essenziali: tutela dell'interiorità, cura della vita, formazione al sapere critico, convivenza delle differenze, governo dell'economia, riforma dello Stato sociale, politica democratica, istituzioni internazionali per la pa-

ce nel mondo.

E il compito che si dà la “Rosa bianca”, alla luce di questo manifesto politico, è quello di promuovere, a livello locale, comunità di vita politica: «Gruppi di persone normali che si sforzano di tenere insieme pensare mondiale e agire locale; minoranze coscienti di esserlo, che non si lagnano, non si rassegnano e tentano di lanciare nella vita culturale e politica italiana alcune idee puntute».

Comunità di vita politica che si sviluppano su due cardini: la laicità dell'impegno e la scelta dell'Ulivo. Molti della “Rosa bianca” hanno fatto parte fin dall'inizio dell'esperienza dell'Ulivo e “Persona e comunità” individua sempre nell'Ulivo lo strumento adatto per far vincere una prospettiva politica riformatrice, alternativa a quella di un centrodestra populista e inaffidabile.

Un Ulivo che si strutturi operando la grande unità dei molti distinti: tutte le componenti della coalizione devono dichiarare la propria identità culturale e politica e poi convergere compatte su un programma politico-elettorale e una *leadership*. «In un Ulivo così, variopinto come la bandiera arcobaleno - conclude il testo - faremo anche noi la nostra parte».

venerdì 14 novembre 2003

D I X I T

ROMANO PRODI: Ho esposto la mia visione dell'Europa

«Nessuno può pensare nemmeno lontanamente che io non dedico il 100% della mia attività qui in Europa. Non ho paura dell'accoglienza al mio documento perché sono riflessioni sull'Europa e non hanno alcun accenno a politiche nazionali, né nessun accenno polemico. Nulla che possa creare o confermare equivoci». (11 novembre 2003)

ROBERTO CALDEROLI: Deve dimettersi subito!

«La presentazione da parte di Prodi del documento "Europa: il sogno, le scelte", che

rappresenta un "manifesto per l'Ulivo", obbliga l'interessato alle immediate dimissioni da presidente della Commissione. Il comportamento di Prodi è inaccettabile, non è corretto venire meno alla propria posizione di neutralità: se si presentasse alle elezioni europee, compierebbe un atto da irresponsabile. Deve dimettersi subito, in caso contrario solleciterò il presidente Berlusconi ad attivare presso gli altri partner europei la prevista procedura per sfiduciare Prodi». (11 novembre 2003)

MASSIMO D'ALEMA: Indegna gazzarra della destra

«Trovo indegno che una destra divisa su tutto e incapace di governare l'Italia abbia scatenato questa gazzarra contro il presidente della commissione europea, il quale ha proposto un manifesto per il futuro dell'Europa e ha indicato la via per un impegno europeo per la pace, per lo sviluppo e l'occupazione, per la difesa dei diritti sociali. Di fronte a questa proposta di Prodi non c'è nessuna idea contrapposta, nessuna capacità di misurarsi nel merito ma una gazzarra perché si vorrebbe contestare al presidente del governo dell'Europa il diritto di parlare del futuro dell'Europa. Tutto questo è ridicolo e quindi abbastanza indecente». (11 novembre 2003)

Romano Prodi e i sogni che possono diventare realtà

FRANCO A. GRASSINI

«Ogni progresso che il mondo ha conosciuto è partito da un sognatore. Dopo di lui sono venuti lo scienziato o l'uomo di stato, l'esperto o il tecnico. Ma prima di tutti è venuto il sognatore». Queste parole di un rabbino americano mi sono tornate alla mente leggendo il manifesto o saggio che dir si voglia dall'attraente titolo *I sogni e le scelte*, con cui Romano Prodi ha cercato non tanto, come da più parti scritto, di riaffermare la sua *leadership*, ma di costringere la nebulosa del centro sinistra a riflettere.

I sogni di Romano Prodi sono quelli in cui chiunque non sia un conservatore, vecchio o nuovo, si riconosce: una società più giusta nella quale vi sia una «più equa distribuzione delle risorse e delle opportunità», più democratica nel senso che «non può tollerare una quota importante dei cittadini siano di fatto esclusi dalla vita democratica», più attenta ad evitare il degrado ambientale, più disposta a valorizzare le donne.

Le scelte che Romano Prodi, unendo il sognatore all'uomo di stato, propone sono quelle imposte dai mutamenti economici, tecnologici, politici e culturali dei nostri tempi. Restando a quelle economiche, si tratta di affrontare il problema della crescita

riconoscendo che «sono indispensabili strutture, norme e regole che favoriscano la concorrenza e l'ingresso sui mercati di nuovi operatori, una maggiore mobilità dei lavoratori all'interno e tra le imprese, mercati finanziari più efficienti e disponibili al rischio sul nuovo». Il tutto non soggiacendo alla mitizzazione del mercato ed essendo «dopo anni di pensiero a senso unico (...) pronti a riconsiderare i confini tra il mercato e lo stato».

Sono tutte scelte estremamente difficili quando dall'enunciazione dei principi si deve passare all'attuazione pratica perché toccano da vicino le abitudini e gli interessi di molti.

Un recente articolo di due economisti della Federal reserve bank di Dallas riportava nuove statistiche in base alle quali i posti di lavoro scomparsi negli Stati Uniti hanno oscillato dal minimo di 27 milioni nel 1993, al massimo di 35,4 milioni nel 2001. Per contro i nuovi posti di lavoro creati sono stati 29,6 milioni nel primo dei due anni menzionati e ben 35,6 nel 1999. Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, ricordiamo che gli Stati Uniti hanno 286 milioni di abitanti e più di 160 milioni di occupati. «Questa distruzione di posti di lavoro può essere molto dura per alcuni lavoratori che perdono l'impiego e hanno problemi a riadattarsi. Ma in un senso più ampio, questo scompiglio nel mercato del lavoro è vitale per il progresso economico» scrivono Michael Cox e Richard Alm.

È questa la mobilità che vogliamo raggiungere in Europa?

Prodi nel suo documento non fa numeri. Sottolinea, invece, che è preoccupante la crescente segmentazione nel mondo del lavoro con persone che hanno occupazione e tutela dei propri diritti, altri che non dispongono né dell'una, né dell'altra, e altri ancora, soprattutto giovani, che vivono situazioni di estrema precarietà. Gli americani dell'Europa, si potrebbe dire. Per queste categorie deboli deve essere creata una rete di solidarietà cui, suggerisce Prodi, «non può mancare la maglia di un reddito minimo garantito».

Le scelte che il Professore propone sono quelle imposte dai mutamenti economici, tecnologici, politici e culturali dei nostri tempi

È proprio questo il passaggio più difficile per passare dal sogno alla realtà. Lasciando da parte gli aspetti finanziari, ancora più drammatici dopo la sciagurata e imprevedibile politica di bilancio di Tremonti e della sua maggioranza, il problema più angoscioso è il reperimento di un equilibrio tra garanzia del reddito minimo e incentivi a trovare un'occupazione. La nostra cultura, specialmente in certe zone (si ricordi quando le invalidità venivano concesse tenendo anche conto della situazione so-

ciale), è più propensa ai diritti che ai doveri e, tra questi ultimi, trascura con spensieratezza quelli verso lo stato, soprattutto quelli fiscali. Siamo o non siamo all'avanguardia nell'economia nera o sommersa che dir si voglia? Occorrerebbe un'amministrazione pubblica composta da samaritani e non sottoposta alle pressioni di chi cerca voti per distinguere chi ha veramente bisogno e chi no. Si è richiamata questa problematica non per cadere in un pessimismo non costruttivo, ma per sottolineare come le vie che abbiamo davanti siano in forte salita. Le recen-

tissime polemiche tra un giulavorista progressista come il professor Ichino e sindacalisti, regione e anche Curia, a proposito dello stabilimento Alfa Romeo di Arese e dell'opportunità di mantenere unita o meno la forza lavoro, ne sono una prova.

L'asperità delle strade da percorrere non toglie nulla alla bellezza del sogno e alla necessità di sforzarsi di tradurlo in pratica. Come ha scritto lo stesso Prodi enumerando una serie di scelte alternative «non si può avere tutto e subito». È dalla capacità delle componenti dell'Ulivo di aprire un dibattito e di compiere delle scelte ragionevoli che gli italiani comprenderanno se c'è veramente una cultura di governo e si potranno vincere le elezioni.

Popolarismo contundente

PIERLUIGI CASTAGNETTI
SEGUE DALLA PRIMA

L'intento nobile di questo preteso nuovo partito, frutto del rimorso di Mastella per aver preferito nel 1994 l'accogliente corte di Berlusconi alla faticosa avventura di Martinazzoli, sarebbe dunque difendere la tradizione popolare ormai dispersa nelle acque incolori della Margherita. Insieme a Mastella e Pisicchio troverebbero posto altri popolari ritrovati, popolari mai stati popolari, popolari mobili teorizzatori del "di qua e di là", popolari laici nel senso di laicisti, ex trifogliisti di cossighiana memoria, tutti uniti dalla cavalleresca missione della preservazione del popolarismo smarrito.

Ma ci sarà, se la notizia troverà conferma (il se è d'obbligo perché altre volte i boatos, rivelatisi poi infondati, lo davano in compagnia, volta a volta di Buttigione, Zecchino, D'Antoni), Mino Martinazzoli. E la sua eventuale presenza impone una riflessione seria.

L'operazione, in questo caso, segnalerebbe

l'esistenza di uno stato di disagio tra i vecchi elettori e soprattutto tra i vecchi dirigenti del partito popolare, per la scelta di confluire nella Margherita compiuta all'ultimo congresso del partito e forse per ciò che si è rivelata essere la Margherita.

Personalmente colgo la decisione o (come auspico) la "minaccia di decisione" di Martinazzoli in tutta la sua forza e la sua gravità. Mi chiedo cosa non siamo riusciti a fare per evitare che prendesse corpo questa provocazione. Perché di provocazione, nel senso positivo di stimolo, si tratta. Conosco abbastanza Martinazzoli per ritenere che gli sia estraneo il progetto di riprovare a fare nel 2004 ciò che non gli riuscì dieci anni prima, in un contesto ben diverso e con risorse anche umane non paragonabili, sia detto col massimo rispetto, a quelle con cui si troverebbe in compagnia oggi.

In questo senso penso che l'uso contundente del popolarismo, per quanto discutibile possa essere, abbia il significato di un ammonimento severo, di un richiamo morale, e niente di diverso.

Forse mi sbaglio, ma mi ostino a ritenere che il grande "lettore" di Sturzo e di Moro resti ancora oggi interessato più agli scorci di orizzonti futuri che alle briciole della storia passata. Come pure continuo a pensare che ogni ulteriore frammentazione della presenza di questa tradizione sulla scena politica (oltre che a realizzare la terribile profezia di Moro) ne riduca il peso, la forza politica, la rilevanza dentro i processi di trasformazione del sistema politico, facendo felici avversari e alleati che, pur senza essere Biancaneve, sono sempre prodighi di apprezzamenti e incoraggiamenti verso i nani, soprattutto se non scendono sotto il numero di sette.

C'è un modo certo per confermare il valore della tradizione popolare nell'attuale sistema bipolare, per renderla cioè capace di attirare consensi oggi esuli nel campo di Agramante: dimostrare che essa è "influyente", cioè capace di connotare il progetto della coalizione a cui partecipa. Obiettivo che si raggiunge con la qualità e la coerenza degli uomini che a quella tradizione si riferiscono, e con la quantità dei consensi. In caso contrario non si attrae nessuno che sta nel-

l'altro schieramento, si erode solo quello che c'è già nel proprio. Può servire anche questo, ma non certo a nobili fini.

Martinazzoli sa bene che il problema di noi cattolici democratici e liberal-riformisti sta nella risposta che non sappiamo ancora dare alla domanda: perché tanti italiani hanno scelto Berlusconi e la sua compagnia, cosa è cambiato nella testa degli italiani, quali sono i sentimenti, gli umori, le paure che li guidano, perché in una realtà moderna ed europea come quella del nord e quella lombarda in particolare il ruolo del centrosinistra è diventato tanto irilevante da non riuscire ad essere percepito? E ancora: come declinare il popolarismo nella modernità, nella società che ha mandato in soffitta le appartenenze, in un tempo in cui la "cattolicità" è superata per scelta esplicita della Chiesa, quando le domande esistenziali e dunque politiche assumono contenuti assolutamente inediti, quando la globalizzazione rende tutti più piccoli e più di tutti gli uomini politici? Questi sono i problemi che noi popolari che siamo entrati nella Margherita avvertiamo tutti i giorni.

E tutti i giorni ci impegnamo a non smarrire il senso della coerenza con noi stessi, pur sapendo che la modalità di essere cattolici democratici in partiti che non si definiscono tali è una ricerca che continua. Del resto questo era il problema che ci si poneva anche nel partito a ispirazione cristiana, consapevoli che l'etichetta nel nome non poteva essere la risposta al problema.

Dall'esterno di questa tradizione poi siamo sottoposti a continue fustigazioni soprattutto da parte di chi ritiene che l'oggi sia competenza di quelli "esclusi" fino all'altro giorno dalla guida della repubblica, che vengono così incoraggiati e blanditi a stucchevoli reciproche legittimazioni senza mai fine. E noi? Noi saremmo volta a volta troppo sinistri, troppo conservatori, troppo clericali. Insomma sempre troppo perché troppo ingombranti, troppo rilevanti, ancora.

Questi ambienti saluteranno l'iniziativa a firma Mastella-Pisicchio con un roboante "finalmente!". Finalmente un altro oggetto contundente che scalfisce l'immagine e toglie qualche zerovirgola a quelli che già stanno nel centrosinistra.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

14 novembre Milano

AMBIENTE

Fino al 12 dicembre si terrà il Copg, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto. Per i Verdi e tutti gli ecologisti il Copg rappresenta un appuntamento di fondamentale importanza, per i risvolti che la ratifica o meno del protocollo può avere sulla vita del nostro pianeta.

VIA G. FIAMMA, 5

Perugia

UMBRIALIBRI

Modernità imperfetta, questo il tema di UmbriaLibri 2003, iniziativa organizzata e ideata dalla Regione alla nona edizione. Fino al 16 a Perugia e dal 27 al 29 ad Orvieto. Tra le iniziative le lezioni magistrali Teatrum Mundi che si terranno all'Università con Eugenio Barba, direttore Odin Teatret di Copenaghen, Tzvetan Todorov, direttore del Centro nazionale di Ricerca di Parigi e l'astrofisico Jerald Joseph Wasserburg. Alla Sala Brugnoli della Regione si terranno gli incontri-dibattito con, tra gli altri, Enrico Grezzi, Achille Bonito Oliva, Massimo D'Alema e Ernesto Galli della Loggia. Il 15 e il 16 protagonisti Curzio Maltese de La Repubblica, Lorenzo del Boca, presidente dell'Ordine Nazionale dei giornalisti, Nico Orenego de La Stampa, Paolo Mieli de Il Corriere della Sera. Seminario sulla scrittura a cura di Giulio Mozzi, direttore della "Piccola

Scuola di Scrittura Creativa" di Padova.

ROCCA PAOLINA

Ravenna

COSTITUZIONE

Il diritto alla giustizia: l'autonomia costituzionale della magistratura è il tema dell'incontro con Edmondo Bruti Liberati, Vito Zincani e Nando Dalla Chiesa. Con documenti audiovisivi (20 minuti circa) tratti da L'alba della Repubblica.

ORE 20,30 — ALBERGO CAPPELLO

Torino

BOBBIO

In occasione dell'uscita del libro di Reset su Norberto Bobbio, dibattito su *Bobbio: i giudizi degli amici e gli abusi dei nemici* presso la Fondazione Einaudi. Introduce Chiamparino. Presiede Massimo Salvadori. Relatori Bosetti, Galeotti, Mauro, Vattimo e Zagrebelsky.

ORE 17 — PALAZZO D'AZEGLIO

Imola

COSTITUZIONE UE

Incontro sul tema *Un trattato per una Costituzione* organizzato dal Movimento federalista europeo con Paolo Mengozzi, vescovo.Ghirelli, Vittorio Lanza, Alessandra Giovannini, Federico Fiumi.

ORE 17

Frascati

POESIA

Il poeta viareggino Roberto Amato presenta le sue *"Cucine celesti"* edita da Diabasis: stimato, fra gli altri, da Manlio

Cancogni, Cesare Garboli ed Enzo Siciliano che lo tenne a battesimo su «Nuovi Argomenti». Amato sarà ospite del Comune per una cena all'insegna della buona letteratura.

ORE 20, 30 — RISTORANTE DA GISELDA

15 novembre Roma

SANITÀ

L'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro presenta *"Il Linguaggio della Ricerca"*, il tema che farà da filo conduttore ai 54 incontri con la ricerca che si terranno in tutta Italia in questo Sabato della Scienza e che vede come protagonista "la comunicazione" nel mondo della ricerca e nel mondo dei media. Interverranno Umberto Veronesi, Walter Veltroni, Pier Giuseppe Pellicci, Ada Sacchi, Mariano Barbacid, Leslie Ford, Ferruccio De Bortoli e Lilli Gruber.

ORE 10,30 - COMPLESSO MONUMENTALE DEL S.MICHELE A RIPA GRANDE

Milano

LISTA DI PIETRO

La Lista Di Pietro Lombardia organizza un'assemblea pubblica su Lista unica per le Europee, referendum contro il lodo Schifani, amministrative del 2004. partecipano associazioni, movimenti, esponenti del centrosinistra.

ORE 9,30 — VIA BORGOGNA 3

16 novembre Roma

SOCIALISTI

È convocata presso la sezione Delle Vittorie, l'assemblea nazionale della

Federazione dei giovani socialisti, federata allo Sdi. Dopo gli adempimenti burocratici dell'Assemblea, la discussione sarà incentrata sul lancio della campagna di sostegno alla proposta di legge dello Sdi sulla liberalizzazione delle droghe leggere e la riduzione del danno.

ORE 12 - VIA MONTE ZEBIO 9

17 novembre Milano

DIALOGO RELIGIOSO

Tavola rotonda su *Pluralismo religioso nell'informazione, un'esigenza della democrazia* presso la Sala della Libreria Claudiana. Partecipano Giovanni Avena, direttore dell'Agenzia Adista, Paolo Naso, direttore rivista Confronti e della rubrica televisiva Protestantesimo, Davide Pinardi, scrittore, Michele Rostan, sociologo, Gianni Vattimo filosofo, europarlamentare. Questa iniziativa intende rilanciare l'appello di personalità del mondo della cultura e delle religioni per garantire il pluralismo religioso nella grande informazione. L'appello è promosso dalla Libreria Claudiana, dalle Chiese valdesi, metodiste e battiste della Lombardia, dal gruppo cattolico Noi Siamo Chiesa, ed è appoggiato da Italialaica.

ORE 18,30 - VIA FRANCESCO SFORZA, 12*

Roma

SOCIALISMO

Un convegno sull'esperienza politica del socialismo italiano, sui successi e sui fallimenti di una storia che ha attraversato la vicenda repubblicana e che ancora oggi interroga il riformismo. In collaborazione

con la Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, con Fondazione Craxi, con Mondoperaio, con la Fondazione Giuseppe Saragat e con la Fondazione Anna Kuliscioff. Alle ore 10 Le pagine di una storia, coordina Andrea Romano. Alle 15 Duella a sinistra coordina Luciano Pellicani. Alle 17 I Socialisti, L'Ulivo, La seconda repubblica coordina Paolo Franchi. Con Giuliano Amato, Giorgio Benvenuto, Enrico Boselli, Stefania Craxi, Massimo D'Alema, Gianni De Michelis, Piero Fassino, Carlo Tognoli.

ORE 10 - PALAZZO MARINI, VIA DEL POZZETTO 158

Legnano

CITTA

I consiglieri comunali del centrosinistra intendono incontrare i cittadini delle diverse aree in vista del prossimo Bilancio. Saranno affrontate le diverse problematiche connesse ai quartieri e riprenderanno temi che sono stati trattati negli ultimi consigli comunali (ospedale, Iper, ecc).

ORE 21 - VIA BRAMANTE 49

18 novembre Roma

IMMIGRATI

Un milione di firme per il diritto al voto. Presentazione della petizione per il diritto al voto dei cittadini stranieri. Interverranno: - l'Amministratore di "Stranieri in Italia", Gianluca Luciano, Stephen Ogongo, Milton Kwami, Erika Zidko Piacentini, Analiza Bueno, Souad Sbaï, Ejaz Ahmad, Rolando Ortega, Lambo Hu, Gabriele Ratini, Sorin Cehan,

Ajith Hettiarachchi, Ledia Miraka. Prevista anche la partecipazione di Magdi Allam, inviato del Corriere della Sera. Inoltre, saranno presenti il Presidente della comunità marocchina, il Presidente della comunità nordafricana, il Presidente dei medici stranieri in Italia, il Presidente della rappresentanza dei lavoratori filippini all'estero, il Presidente della comunità senegalese in Italia, il presidente della comunità somala in Italia.

ORE 10- CAMERA DEI DEPUTATI

Roma

EUROPA SOCIALE

Presso la sede del Cnel dibattito su *Europa sociale. Problemi e prospettive*. ne discutono Pietro Larizza, Adolfo Pepe, Antonio Lettieri, Sergio Cofferati. Sul modello sociale europeo parlano Andrè, Epifani, Sartorius, Retureau, Benz Overhage.

ORE 15,30 - VIALE LUBIN 2

ANTICA SCUOLA DEI BATTUTI Ente per la gestione dei servizi alla persona Via Spalti n. 1 30174 - VENEZIA-MESTRE ESTRATTO BANDO DI GARA Questo Ente indice gara d'appalto per la fornitura del software di utilità. Prezzo a base d'Asta: € 46.000,00 i.v.a. esclusa. Metodo: Licitazione Privata - modalità art. 19 - comma 1° - lett. b) - D.Lgs. 358/92 e s.m.i. Le ditte interessate dovranno formulare istanza di ammissione entro e non oltre le ore 12,00 del giorno 23.12.2003, secondo le indicazioni riportate nel bando integrale di gara. Il bando di gara in versione integrale è visionabile e disponibile presso la sede dell'Ente, nonché sul sito: www.anticasculadeibattuti.it. Per ulteriori eventuali informazioni contattare l'Ufficio Economato dell'Ente - Tel. 041.5072111 in orario 9,00 - 12,00 dal lunedì al venerdì compreso. Mestre, 14.11.2003 Il Direttore Segretario Generale F.to Dott.ssa Patrizia Scalabrini

Tristezza, rabbia, malinconia

MERCOLEDÌ italiani come me sono morti, a migliaia di chilometri da casa, vittime di un terrorismo senza confini. È morto anche un ragazzo di Finale Ligure; non lo conoscevo ma forse, in passato, è stato seduto vicino a me in pizzeria, o al cinema. Perché questo è accaduto? Sono trascorsi alcuni mesi da quando Bush e Rumsfield, unici arbitri di ciò che è giusto e di ciò che giusto non è, decisero che era bene per il pianeta dichiarare guerra all'Iraq, stato canaglia in possesso di armi di distruzione di massa, invadere la Mesopotomia e scacciare il feroce dittatore Saddam; tutto sarebbe stato facile e veloce, le folle avrebbero accolto i ragazzi in divisa come eroi. Solo una cosa è risultata vera e cioè che Saddam Hussein era un dittatore sanguinario e che il suo regime si era macchiato di crimini ed atrocità di ogni genere; il resto era una colossale bugia, un'invenzione finalizzata a giustificare agli occhi del mondo una guerra d'invasione dettata da motivi prettamente economici e di geopolitica nello scacchiere medio orientale. Tutti sapevano l'una e l'altra cosa e tutti sapevano che nulla sarebbe stato semplice. Malgrado tale consapevolezza e mentre i ragazzi Usa, altre vittime della follia, hanno incominciato a morire uno dopo l'altro, il governo italiano decise di inviare in Iraq i nostri uomini, noncurante delle posizioni assunte dall'Onu e da alcune importanti nazioni quali Russia, Francia e Germania; ed a tale posizione il Governo rimase ancorato anche quando la falsità delle motivazioni che avevano giustificato la guerra risultarono palesi al mondo intero. Il 29 luglio scorso scrissi, quale cittadino e quale rappresentante di cittadini, una lettera al presidente del consiglio, al ministro della difesa, ai presidenti delle Camere ed ai presidenti dei gruppi parlamentari invitando, dal mio minuscolo punto di osservazione, a ripensare alla posizione di sostegno acritico all'azione militare del governo Bush ed a richiamare i nostri militari prima che eventi luttuosi ci colpissero. Non avevo la pretesa che la mia lettera raggiungesse il suo scopo né che qualcuno rispondesse; ma avevo ed ho la pretesa che chi mi governa sappia distinguere la politica internazionale e la fedeltà alle alleanze dalla piaggeria, che comprenda che non è leccando i piedi o giustificando qualsiasi iniziativa, anche la più stolta ed irragionevole, che si è "grandi"; si è un grande paese quando si ha capacità di discernimento, quando si è liberi e non servi sciocchi, quando si è anche capaci di dire di no. Non piangete adesso sul latte versato, non siate commossi, non invocate l'unità della Nazione; lasciate le lacrime e la nausea alla gente normale, a chi paga per la vostra tracotanza.

ALESSANDRO GARASSINI
PRESIDENTE PROVINCIA DI SAVONA

E ora rimbocchiamoci le maniche

SCRIVO ANCORA sconvolto dalla tragedia che è accaduta in Iraq, dove nostri militari sono morti in una missione di pace, caratterizzata dal modo con cui la stanno

Assemblee e referendum (col cuore ad altri pensieri)

Caro Europa, ero interessato alle assemblee che i Ds, la Margherita e lo Sdi avevano indetto per il 14 e 15 novembre, per discutere la lista unitaria e il programma per le europee. Il mio interesse nasce dal fatto che sono un elettore dell'eventuale lista unitaria; e nasce anche dalla rabbia con cui la destra ha accolto il manifesto di Prodi, e dall'incertezza, se non vogliamo parlare di "preoccupazione", per l'esito del referendum che Fassino aveva prospettato

ai suoi iscritti, per sapere se accettano o no la lista unitaria. Naturalmente, sono il primo a sentire in me la modestia (non voglio dire la banalità) di preoccupazioni come queste, di fronte alla tragedia dei nostri figli in Iraq. Ma la vita va avanti con tutte le sue banalità e piccole cose. Mi scuso con voi se oso ricordarle insieme alle cose tragiche, e ritenetevi liberi di pubblicare o cestinare questa mia.

FRANCESCO DEL FANTE, GROSSETO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Del Fante, siamo tutti nello stesso stato d'animo, tra l'immensità del dolore e la banalità dell'intendenza. Nei giornali vorremmo occuparci soltanto del dolore, come i lettori che fanno questa pagina. Ma l'intendenza, che stila ogni giorno il suo mattinale, ci ricorda che la politica regge i popoli e i destini individuali, perfino la vita e la morte; e che i suoi strumenti possono migliorare o peggiorare le decisioni che incidono su quei destini. Le assemblee dei tre partiti, alle quali va aggiunta quella dell'Italia dei Valori che si terrà domenica, dovrebbero dire la parola definitiva su qualche nuovo strumento della politica, come la lista unitaria. La speranza di chi la propone è che essa aiuti a semplificare la politica e a darle più tempo per i problemi grandi, riducendo le sue angustie di palazzo e corridoio. È solo con questa speranza che anche noi ci apprestiamo a seguire le assemblee, pur avendo il cuore altrove.

Intanto, la sua lettera mi permette di liberarla dalla piccola "preoccupazione" sul referendum dei Ds. Non ci sarà alcun referendum, che Fassino aveva ipotizzato prima che venisse convocata l'assemblea del 14 e 15 novembre. Essa ha poteri di congresso, cioè poteri di deliberazione politica. Con tali poteri deciderà sulla lista unitaria e sul contributo che i Ds, come gli altri partiti, daranno allo schema proposto da Prodi. Quanto all'istituto del referendum fra gli iscritti, lo statuto dei Ds ne affronterà in modo organico la disciplina. Ci saranno referendum consultivi, abrogativi e confermativi, a cui in avvenire potrebbero essere chiamati gli iscritti su materie fondamentali.

Abbiamo chiesto lumi al costituzionalista Antonio Soda, presidente del consiglio dei garanti che ha studiato, per conto della direzione Ds, il nuovo rapporto fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, in un partito storico. Problema che travaglia tutta la nostra democrazia (quante volte avrà invocato anche lei le "primarie" per la scelta dei candidati? e come realizzarle?): la nostra Costituzione, infatti, mentre sancisce che i partiti concorrono con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale, s'è dimenticata di sancire eguale metodo democratico per il funzionamento interno dei partiti. E così abbiamo conosciuto i "centralismi democratici" e i "partiti apparato", e oggi conosciamo il partito-azienda, che non fa congressi e ha un leader-padrone che si spinge fino a dire ai parlamentari: «Fate come dico io, altrimenti vi tolgo il collegio».

«Con l'apertura ai referendum – dice Soda – vogliamo ridar peso agli iscritti oltre il momento delle delibere in assemblea; vogliamo ridurre al massimo le forme sempre possibili di notabilità e di oligarchie; e soprattutto pensiamo che il nuovo modello statutario possa essere utile anche nella costruzione delle future aggregazioni del centrosinistra». Legga pure, caro Del Fante, "lista unitaria". E immagini se non dovremmo tutti auspicare che simili aperture si moltiplichino anche a più alti livelli istituzionali, almeno per le grandissime cose, come la pace e la guerra. Non per paralizzare i parlamenti, che nelle democrazie occidentali sono la sovranità nazionale. Ma per dar loro più forza nelle ore supreme. Pensi se avessimo avuto anche un voto popolare confermativo, sulla decisione di mandare i nostri ragazzi in Iraq. L'immensità del dolore oggi sarebbe uguale, ma la coscienza (forse) rimorderebbe meno.

conducendo, come mi raccontò un mio caro amico, primario pediatrico, che è stato per alcuni mesi a Nassirya; per dirla con le sue parole: «Vicino all'ospedale italiano c'erano due posti di blocco, uno americano ed uno italiano; gli americani sparavano sempre, gli italiani mai». Forse è proprio per questo che sono stati uccisi, come Annalena Tonelli in Somalia alcune settimane fa. Alcuni dei Caduti avevano l'età dei miei figli, potete quindi capire il mio stato d'animo. Ma noi siamo un partito po-

litico ed abbiamo il dovere di interrogarci sui fatti e di additare la strada da seguire: sono stato spiacevolmente colpito dal fatto che nei giorni scorsi ho letto decine di e-mail su un fatto tutto sommato routinario come lista unica o no ed oggi solo una è arrivata sulla morte di nostri cittadini, inviati là dalla politica (e non importa se molti di noi, me compreso, erano contrari). Ed allora diciamo anzitutto che invano attenderemo scuse da parte di quelli che sconsideratamente farnetica-

vano di nuovo ordine mondiale (vedi i radicali ed Emma Bonino), dicendoci che le truppe americane avrebbero trovato folle osannanti e facevano l'osceno paragone fra la liberazione dell'Iraq e dell'Italia nel '45. Ma diciamo anche che a questo punto non si può lasciare l'Iraq, perché l'alternativa sarebbe peggiore, con il prevalere delle forze più fanatiche e massacri a non finire. Tuttavia non si può rimanere facendo finta di niente e continuare come se niente fosse accaduto, ma bisogna usare le armi

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

della politica: allora l'Italia, nell'ambito europeo, richieda con forza un ruolo determinante nella direzione politica delle operazioni, perché l'attuale direzione americana è fallimentare. Purtroppo il nostro governo è paurosamente inadeguato allo scopo.

PIERO STAGNO

Bisogna saper ascoltare la memoria e il silenzio

NON SI PUO' non essere coinvolti emotivamente per quello che è accaduto ai nostri soldati in Iraq, non si può non volergli bene, non si può non sentirsi anche un po' responsabili, anche se non si di preciso per cosa. Era oramai routine che quotidianamente i Tg ci informavano sulla morte di un marine, e forse, un po' perché ci sentivamo veramente più vicini alla missione di pace che all'attacco per la liberazione e quindi alla guerra, un po' perché tante volte abbiamo visto le immagini dei nostri soldati che sorridono, come padri ai propri figli, ai bambini di tutte le guerre. Bambini che hanno sempre avuto verso i nostri soldati un affetto diverso. Forse oggi qualche papà di qualche bambino, in quel paese lontano, gioisce per quella strage di uomini in divisa e non solo, che nel nome dell'Italia e della pace, nel nome della democrazia e della libertà hanno deciso di essere lì ad aiutare chi ha bisogno. Ma a qualcuno questo proprio non va e uccide... È dura da mangiare giù! Qualcuno aveva detto che cominciare questa guerra era un'avventura pericolosa. Non mi rivolgo ai chi nel mondo può decidere le sorti di una comunità o di un paese, a chi con la scusa della guerra santa massakra i sogni della gente per bene, a chi con la scusa della vendetta continua a fare i propri interessi. Mi rivolgo agli amici, ai miei coetanei che in tante discussioni, davanti alle immagini del crollo delle Torri a New York, davanti ai bombardamenti di Bagdad, davanti alla televisione quando ancora qualcuno parla di fascisti e comunisti, l'istinto e la rabbia prevalgono sul buon senso e sulle giuste valutazioni e allora dico bisogna saper ascoltare. Bisogna saper ascoltare i nostri vecchi che ricordano lo schifo delle guerre, i discorsi dei bambini quando hanno voglia di parlare ed il silenzio di chi ha perso qualcuno che voleva solamente aiutare.

DAVID DI TOMMASO
SEGRETARIO GIOVANILE
LA MARGHERITA-DL POMEZIA (RM)

In piazza contro le Br ma non col governo

NON SI VA in piazza a Firenze, contro il terrorismo, con questo governo. Non si può parlare di democrazia con chi la calpesta quotidianamente.

CARLA FALCHIERI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*			
NOME*			
VIA*		N.*	
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*	
TEL.		CELL.	
E-MAIL		@	
BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"			
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON			
☐ C/C POSTALE 39783097			
☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505			

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

La Casa Bianca ha detto “sì”

■ Un portavoce della Commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre ha fatto sapere che la Casa Bianca ha finalmente dato il suo assenso affinché gli inquirenti possano esaminare i documenti top secret in possesso del presidente degli Stati Uniti.

www.g-11commission.gov/

Stati Uniti e Cina in affari

■ Il governo cinese ha firmato un accordo di 1,7 miliardi di dollari con la Boeing e la General Electric da cui otterra 30 aerei e una fornitura di motori. Inoltre ha aperto il suo mercato ai tre principali costruttori americani di automobili: Ford, GM e Daimler-Chrysler.

www.boeing.com/

La strage delle pulcinelle

■ La filiale scozzese della britannica Royal Society for the Protection of Birds ha reso noto che il numero di pulcinelle marine morte a causa del disastro della Prestige sarebbero oltre quattromila, molte delle quali provenienti proprio dalle coste della Scozia.

www.rspb.org.uk/

Un bacio molto costoso

■ La Mega Tv, un'emittente televisiva greca, è stata multata di 100mila euro dal Consiglio nazionale radiotelevisivo per aver mandato in onda un bacio tra due uomini, all'interno di una fiction che va in onda ogni settimana. La decisione ha scatenato molte polemiche.

www.megatv.com/

La strage di Nassiriya prova l'urgenza di uscire dall'Iraq

«È stato come tornare a Ground Zero, lo shock è stato lo stesso». **El Mundo** riprende le parole del ministro Antonio Martino per esprimere tutto l'orrore, ovviamente condiviso da tutta la stampa straniera, di fronte all'attacco di Nassariya. Sul quotidiano svizzero **Le Temps**, il corrispondente Eric Jozsef descrive la reazione degli italiani: «Non appena saputa la notizia, l'emozione si è diffusa lungo tutta la penisola. Mentre le televisioni interrompevano i programmi, numerose persone hanno cominciato a mostrare la loro solidarietà e sotto le bandiere a mezz'asta del comando generale dei carabinieri di Roma sono stati depositati una ventina di mazzi di fiori. Ma l'attentato ha anche riaperto le polemiche, per il fatto che nonostante i sondaggi mostrino che la maggior parte degli italiani è contraria all'intervento militare al fianco di Washington, Berlusconi ha comunque confermato la volontà di mantenere le forze italiane in Iraq». Dopo aver passato in rassegna le diverse posizioni degli schiera-

menti politici, Jozsef ripercorre tutti gli interventi delle forze italiane nel mondo a partire dalla seconda guerra mondiale. Ma al di là delle doverose manifestazioni di cordoglio, l'attenzione dei quotidiani esteri è rivolta verso Bush, che medita un'accelerazione «dell'irachizzazione» del conflitto. Scrive Patrick Sabatier su **Libération**: «La decisione non è stata ancora presa, ma il dibattito che infuria a Washington gli sta spianando la strada: la ritirata». Sabatier ritiene che la strategia preelettorale di Bush sia fin troppo chiara, «ma la questione è capire se non sia già troppo tardi per istituire un governo iracheno a Bagdad. La stragrande maggioranza degli iracheni non vuole né il ritorno di Saddam né la guerra civile, ma occorre che il passaggio di potere sia supervisionato dall'Onu, per evitare che quella che gli americani chiamano “irachizzazione” non si traduca in semplice abbandono». **El País** parla piuttosto di una «libanizzazione» del paese, che sta velocemente crollando in un disordine incontrolla-

bile, mentre **Abs** dà voce al segretario di Stato americano, Colin Powell, che elenca i traguardi raggiunti finora dalle forze di occupazione e indica nel progressivo miglioramento delle condizioni di vita degli iracheni la strada per uscire dalla spirale di violenza. In Gran Bretagna, il **Guardian** riconosce che, sul futuro dell'Iraq, Londra ha gradualmente perso voce in capitolo e non fa che difendersi dietro un'inutile retorica. Il **Financial Times** dà voce a due grandi firme che espongono posizione molto diverse su George Bush. Secondo Quentin Peel, «il presidente americano pensa di poter imporre la democrazia con la pistola, dall'alto verso il basso. Ecco perché sta avendo così tanti problemi». Sebbene non condivida ogni aspetto della politica americana in Iraq, Gerard Baker ritiene invece che «la soluzione dell'Europa era quella di ignorare il problema, di non toccare l'Iraq pur di difendere la pace. Ma era pace che tollerava dittature brutali o vili attacchi terroristici». Ecco perché «Bush non è una minaccia».

STATI UNITI

La parola d'ordine è “irachizzazione”

La convocazione urgente del responsabile dell'autorità provvisoria americana di Bagdad, Paul Bremer, per due giorni di concitate consultazioni alla Casa Bianca, evidenzia il nuovo ed elevato livello di allarme per la situazione in Iraq. Il **New York Times** commenta la possibile evoluzione della strategia americana: «Dopo l'attentato di Nassiriya, a Washington l'angoscia è sempre più profonda. Aumentano quindi le pressioni su Bremer per trasferire il prima possibile il potere agli iracheni e anticipare le elezioni». Queste considerazioni indicano che l'amministrazione Bush è talmente preoccupata di riportare a casa le truppe che sembra aver perso interesse a porre le basi per una stabile democrazia: «La Casa Bianca sta spostando la giustificazione della guerra in Iraq dall'imbarazzante questione delle armi di distruzione di massa alla debole visione di una democrazia esemplare in Iraq». Tuttavia secondo il **New York Times** il modo migliore per gestire il processo sarebbe quello di trasferire il potere politico a una nuova amministrazione sotto l'egida dell'Onu: «Il processo di democratizzazione e il controllo delle elezioni sono aree per cui l'Onu ha maggiore legittimità ed esperienza. Inoltre potrebbe aumentare la forza di peacekeeping per ridurre il peso sulle truppe americane». «La triste realtà – conclude il quotidiano – è che non ci sono alternative. Il ritiro delle truppe, che l'amministrazione vorrebbe immediato, senza un adeguato passaggio di consegne all'Onu lascerebbe l'Iraq senza un governo e in totale balia del terrorismo. Proprio la situazione che la Casa Bianca voleva prevenire muovendo guerra contro Saddam Hussein».

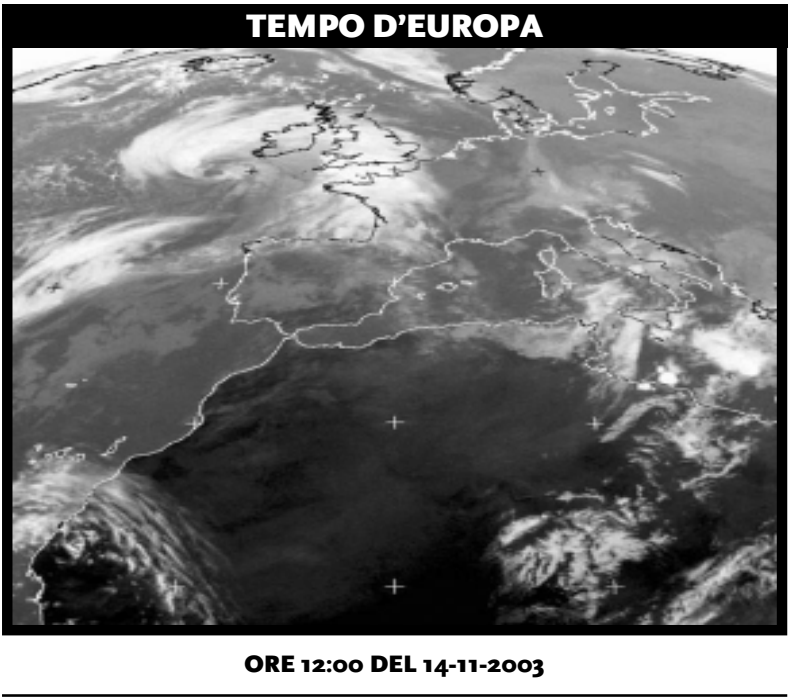
Il **Los Angeles Times** sottolinea il dilemma di Bush: «Il presidente non ha alternative, deve lasciare i soldati americani in Iraq fino alla fine, o almeno fino a quando altri stati decideranno di collaborare per riportare la pace nel paese. I colloqui di Bremer a Washington dimostrano che l'amministrazione riconosce la gravità delle decisioni da prendere». Secondo il quotidiano, ormai, non si può più minimizzare il ruolo della resistenza: «L'amministrazione deve adottare un nuovo approccio: collaborare con gli iracheni e la comunità internazionale. Anche perché la resistenza aumenterà fino a quando non vedrà un processo credibile di riaffermazione della sovranità irachena». Il **Christian Science Monitor** si concentra sui problemi di trasferimento dell'autorità agli iracheni: «L'irachizzazione deve avvenire al più presto ma anche nel miglior modo possibile. Per il bene di tutti l'Onu deve partecipare a questo processo cruciale perché è l'unica organizzazione che può legittimamente riunire le risorse internazionali necessarie per realizzare questo obiettivo». Anche il **Miami Herald** torna sulla necessità di coinvolgere l'Onu: «Diffondere la democrazia in Medio Oriente è un ideale nobile. Ma se l'amministrazione intende raggiungere l'obiettivo seriamente deve utilizzare la diplomazia. Questo significa lavorare con gli alleati e con le Nazioni Unite, e, quindi, collaborare anche quando non siamo completamente d'accordo. Le vittime di ogni giorno e l'improvvisa convocazione di Bremer a Washington per sviluppare una strategia migliore dimostrano che l'approccio unilaterale dell'amministrazione non ha funzionato».

EUROPA

La vendetta mediatica degli altermondialisti

Soffocato dai gravi avvenimenti in Iraq, il Social Forum europeo che si sta svolgendo a Parigi non desta una grande attenzione sulla stampa europea. **Libération** continua invece la pubblicazione dei suoi speciali, ogni giorno su uno specifico argomento visto attraverso la lente dell'altermondialismo. Prendendo in esame il conflittuale rapporto tra popolo di Seattle e mondo dei media, Gérard Dupuy, autore dell'editoriale, parla di «Rivincita»: «Il movimento altermondialista ha avuto il suo battesimo del fuoco proprio infilandosi nello show mediatico dei potenti del g8, quattro anni fa a Seattle. Da allora, il suo utilizzo dei media è pari soltanto alla sua diffidenza verso di essi. Si potrebbe dire che tra le motivazioni che spingono il movimento a organizzare questi grandi assembramenti episodici ci rientri anche quella di raggiungere una certa visibilità sui media. Anche se la loro critica fa parte dell'abc del militante». Secondo Dupuy questo è giustificato da alcuni motivi. Il primo è quello della difficoltà di rappresentazione immediata di quella che è «una rete delle reti». Non a caso internet è il mezzo privilegiato dagli altermondialisti. Il secondo motivo è quello di far uscire il messaggio al di fuori della rete stessa: «Concedere la priorità all'informazione trasversale, anziché a quella verticale ha le sue controindicazioni. Gli scambi all'interno del movimento sono molto frequenti. Ma più o meno inesistenti con il resto del mondo. Da qui la necessità di forzare la mano ai media». È vero che in questo modo il movimento si trova a «dipendere» in qualche modo dall'iniziativa degli altri, ma secondo Dupuy non c'è alcun motivo di «pessimismo mediatico»: «Infatti i media hanno il terrore del vuoto e sono sempre pronti a precipitarsi verso chiunque tenti di sfuggirgli, come appunto fanno i militanti dell'antineoliberalismo. Gli altermondialisti si sono infatti imposti, soprattutto in Francia, come elemento insostituibile dell'opinione pubblica, ed è per questo che i politici fanno a

gara per corteggiarli. È la rivincita – conclude Dupuy – dei “senza immagine” nei confronti di chi l'immagine la vende per professione». Anche il settimanale **L'Express** dedica un lungo articolo al Social Forum, chiedendosi se il movimento altermondialista sia «una moda o di un'onda inarrestabile». Il settimanale sottolinea l'ampiezza e la trasversalità delle componenti del movimento: «Moderati, laici, cattolici, socialisti, verdi, comunisti, nazionalisti. Tutti mescolati nella ghirandola del Social Forum, assicurandogli, in anticipo, il successo mediatico. Come mai la grande riunione degli altermondialisti raccoglie l'adesione di tutti o quasi i leader politici? “È una prova della loro incapacità assoluta di organizzare reali dibattiti e di mettere in piedi dei reali progetti per cambiare le cose” ruggisce José Bové». Un sondaggio voluto dal settimanale rivela che non ci sono forze politiche completamente estranee al movimento. Ne è una prova che oltre un militante altermondialista su dieci il 21 aprile del 2002 ha votato per il leader del Front National Jean Marie Le Pen. Addirittura traumatico l'effetto del movimento sulla sinistra, i cui simpatizzanti sposano sempre di più le tesi altermondialiste, prima tra tutte quella del rigetto verso la democrazia rappresentativa. Non ci si può neanche sorprendere quindi che il movimento sia scosso al suo interno da molte voci dissonanti né che gli obiettivi appaiano non sempre chiari. «Al di là di quale sarà il successo del Social Forum di Parigi – conclude **L'Express** – il movimento altermondialista si trova di fronte a una nuova sfida. A tre anni dalla sua nascita e al di là delle battaglie in difesa dei diritti sociali, gli altermondialisti affermano di ricercare, attraverso il loro forum, valide alternative alla globalizzazione liberista. Tuttavia, per il momento, solo metà dei sostenitori del movimento crede che vengano proposte reali soluzioni per l'avvenire. Le critiche del sistema finanziario mondiale sono credibili. Le “alternative” che dicono essere possibili, no».



ECONOMIA

Il capro espiatorio per la stagnazione

In tempi di stagnazione, prendersela con le 35 ore va «molto di moda» presso il governo di destra di Jean-Pierre Raffarin. Secondo alcuni suoi esponenti, scrive **Alternatives économiques**, le 35 ore di lavoro settimanali costano troppo e impediscono alla Francia di rispettare i limiti di bilancio fissati dal patto di stabilità. Inoltre, riducono la competitività delle imprese e sono il simbolo della mancanza di voglia di lavorare dei francesi. Secondo il mensile francese, le 35 ore sono diventate un capro espiatorio per evitare di affrontare i problemi reali: «È un processo ingiusto. La riforma, infatti, ha contribuito direttamente a creare 350mila posti di lavoro tra il 1997 e il 2002. Questo vuol dire che il provvedimento ha raggiunto il suo obiettivo, quello di combattere la disoccupazione».

Nei prossimi dodici mesi Finlandia, Stati Uniti, Svezia e Danimarca saranno i paesi economicamente più competitivi del mondo. Lo afferma un rapporto pubblicato dal Forum economico mondiale di Davos. Il settimanale macedone **Kapital** si sofferma sulla posizione in classifica dei paesi balcanici. La Croazia e la Bulgaria sono i paesi più competitivi della regione: la prima grazie al contesto macroeconomico generale, il credit rating e lo sviluppo tecnologico, la seconda grazie alla lotta alla corruzione e al funzionamento della pubblica amministrazione. Secondo il rapporto, il paese meno competitivo della regione è la Macedonia, seguita da Serbia Montenegro e Romania. È interessante notare

che nei Balcani sono particolarmente marcate le differenze nel prodotto interno lordo (pil) annuo per abitante: al primo posto si trova ancora la Croazia con 9.967 dollari, un dato nettamente migliore rispetto a un paese in crescita come la Turchia (6.176 dollari) e ad altri paesi dell'area. Fanalino di coda è la Serbia Montenegro, che ha un pil per abitante tre volte inferiore a quello croato.

Linus Torvalds, il benevolo dittatore del pianeta Linux, ha 33 anni ma ha tutta l'aria di un commesso. Gli piace presentarsi come «un persona dall'animo gentile che vive una vita monotona», e veste in modo dimesso e sportivo. «Eppure – scrive **Wired** – l'umile ufficio di Torvalds è il quartier generale di un sistema operativo che può vantare ormai 18 milioni di utenti nel mondo». E questo «uomo della strada» è ammirato da legioni di fan che lo considerano «un guerriero dei tempi moderni, abbastanza coraggioso da sfidare le più potenti compagnie tecnologiche e abbastanza intelligente da spuntarla». Dodici anni fa, quando era appena ventunenne, Torvalds ha elaborato nel suo appartamento di Helsinki il nocciolo del sistema operativo Linux. «Poi lo ha diffuso su internet e ha invitato gli altri programmatori a migliorarlo». Molti hanno raccolto l'invito, «facendo di Linux forse il più grande progetto cooperativo nella storia del pianeta». Ma la cosa più importante, sottolinea **Wired**,

è che il sistema cooperativo dell'open source si sta estendendo a molti altri ambiti, dalla ricerca medica alla cultura. Una rivoluzione che ricorda quella prodotta nel secolo scorso dalla catena di montaggio: stiamo entrando in un'era in cui «la collaborazione sostituisce le corporazioni».

Per molto tempo il Giappone non è sembrato in grado di reagire alla grave crisi in cui si trova ormai da un decennio. Oggi invece nel paese si registrano i primi segnali di ripresa. I grandi gruppi industriali, in particolare, hanno avviato profonde opere di ristrutturazione nel tentativo di risanare i bilanci e restare competitivi sul mercato mondiale. Ne sono prova la recente fusione dei due giganti dell'acciaio Kawasaki Steel e Nkk e quella tra Konica e Minolta nel settore dell'alta tecnologia. Fanno progressi anche gli istituti bancari, che attraverso dolorosi tagli hanno ridotto dal 9 al 4 per cento la quota di crediti non più esigibili. «Tra i fattori che hanno determinato questo risveglio – scrive Henny Sender sulla **Far Eastern Economic Review** – ci sono le opportunità ma anche le minacce rappresentate dai paesi vicini», rispetto ai quali il Giappone mantiene ancora un rassicurante vantaggio tecnologico. La domanda dei mercati circostanti, soprattutto da quello cinese, ha permesso al Giappone di aumentare le esportazioni. Ma i paesi dell'area potrebbero presto diventare concorrenti.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02



Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione

Via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano

Via Cosimo del Fante, 13 -

20122 Milano

tel.02-89698700-1 fax 02-58434329

redazione.milano@europaquotidiano.it

Edizioni DLM Europa Srl

Sede legale via delle Vergini 18

00187 – Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato

Adriano de Concini

Consiglieri

Franco Aprile - Willer Bordon

Pierluigi Castagnetti

Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci

Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli

Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801

fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

via D.A.Azumi, 9 – Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA

Strada statale di Giori, 137

Roma - Litrosud Srl

via Carlo Pesenti 130

Piano D'Arce (CT) - STS SpA

Strada 5*, 35 (Zona Industriale)

Macomer (NU) SAMPINT Srl

ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097

- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria

1462 SpA

c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

Responsabile del trattamento dati

legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita